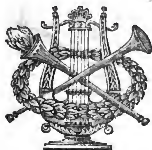
TEATRO

DI

AUGUSTO GUGLIELMO

IFFLAND

Tomo VII.





TREVISO

NELLA TIPOGRAFIA ANDREOLA ED.

1828.

IL TUTORE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

******

ROTHENBURG, segretario intimo.

LUIGIA SENDEN, pupilla.

GRABER, cognato del segretario Rothenburg.

GRABER, licenziato.

FEDERICA GRABER.

Il Colonnello BRAND.

Il Luogotenente BRAND, suo figlio.

CAROLINA, serva di LUIGIA.

FERDINANDO, servo del segretario.

GIACOMO, scudiere del colonnello.

La scena è in casa del Rothenburg.

****

ATTO PRIMO.

Camera con finestra in mezzo e quattro porte laterali: due tavolini, uno de' quali col bisognevole da scrivere.

SCENA I.

Carolina, *e* Ferdinando.

Car. Vi dico che noi abbiamo bisogno d'una riforma.

Ferd. Noi? E chi sono questi noi?

Car. Madamigella, ed io.

Ferd. Non avete voi il vostro salario?

Car. A che serve il salario, quando non si può spendere a modo suo?

Ferd. E chi ve lo impedisce?

Car. Il pericolo d'avere il congedo, Figurarsi! Due dita di coda, od un taglio, che non puzzi d'antichità, sono materie di stato pel nostro vecchio Argo: eppure anch'egli in sua gioventù... E poi finalmente egli è un tutore, non è un padre, non è un marito... almeno non dovrebbe esserlo.

Ferd. Il tutore deve tutelare.

Car. Basta, spero che un giorno o l'altro madamigella si farà sposa, ed allora si finirà d'intisichire.

Ferd. Voglia il cielo stasera, anzichè domani.

Car. Ma come volete, caro il mio Ferdinando, che gli uomini ci vengano a pescar fuori in questo eremitaggio, donde, quando ci accade di sortire, portiamo sempre le divise della nostra disciplina? Un vestito di buon gusto è per la donna una gran lettera di raccomandazione.

Ferd. Sì, per potere più boriosamente lacerare l'onore, la riputazione...

Car. Sofisticherie! Ma voi che siete un uomo, se non ragionevole, meno bestia certo del padrone...

Ferd. Troppe grazie!

Car. Dovreste frapporvi tra i nostri diritti e la sua bizzarria; perchè poi alla fine tanta durezza, tanta ingiustizia ci astringerà, nostro malgrado, a far uso della protezione, che ci viene offerta.

Ferd. A favore delle cuffie, de' merli e degli abiti sgolati.

Car. A voi paiono cose ridicole, e sono anzi della maggior importanza. Con quest'abito da pinzochera ho dovuto sopportare jer l'altro una mortificazione, per cui fu un prodigio che non mi sia ammalata.

Ferd. Che vi è accaduto?

Car. Mercoledì scorso, per lo appunto merco-

ledi, il cacciatore del console Danese ricusò d'accompagnarmi a casa, perchè era mal vestita.

Ferd. Oh! cospetto!

Car. Che ne dite?

Ferd. Voi siete una bella e brava ragazza...

Car. Anche il signor cacciatore è un bell'uomo!

Ferd. Un uomo di buon gusto...

Car. Pur troppo!

Ferd. Ma un impostore, un discolo, uno scapestrato; anzi, se aveste avuta la fortuna, come voi dite, di portare nel vostr' abito una lettera di raccomandazione, avreste, ne son certo, accresciuto il numero delle vittime del suo dissipamento. Arrossite della vostra maniera di pensare, ed imitate quella della vostra giovine padrona, cui dovreste servire di esempio, ed a cui non servite invece che di scandalo.

Car. Ecco i soliti sermoni de' vecchi! Ma madamigella ed io siamo giovani, e...

Ferd. Giovani e belle, finite pure. E per questo? Donne pazze, che calcolate tanto sopra una ventina di braccia di tela di ragno per sorprendere la buona fede del primo, che vi capiti tra' piedi, vergognatevi di far tanto strepito per riformare il corpo, senza darvi alcun pensiere di riformare il cuore. (*parte*).

Car. Umilissima serva. Sì, noi ci abbiglieremo a vostro marcio dispetto. Via queste cuffie da nonne: si spalanchino le porte alle mode,

o tremi il signor tutore d' una rivoluzione, a cui mi metterò io alla testa, come generalessa in capo.

SCENA II.

FEDERICA, *e detta.*

Fed. Caroli na...

Car. Madamigella...

Fed. Che nuove abbiamo?

Car. Buone nuove. Ho già intimata la riforma al servitore, che non tarderà a parteciparla al padrone; indi guerra aperta.

Fed. Bravissima! Le mie poi sono di maggiore importanza.

Car. Dite, dite.

Fed. L' uffizialetto sarà quanto prima in questa casa. Me lo scrive mio cugino, il capitano Valter.

Car. Quel siffatto dalla festa di ballo?

Fed. Se l' amor proprio non m' inganna vedrai che le sue attenzioni erano in quella sera indirizzate...

Car. Alla mia padroncina, od a voi.

Fed. Basta: egli saprà decidersi.

Car. E il vostro signor padre?

Fed. S' io riesco ad ottenere che Luigia sia di mio fratello, tutto andrà bene.

Car. Sono qua anch' io per ajutarvi in quel che posso, purchè voi pure diate mano a farci abbandonare quest' abiti antichi, e con essi l' occasione di rancidire zitelle.

Fed. Tu puo' contar molto sulla mia assistenza e su quella di mio fratello.

Car. Se sapeste! Da jeri in qua...

Fed. Che successe?

Car. Mi sono entrati certi scrupoli...

Fed. Intorno a chi?

Car. Intorno alla padroncina.

Fed. La crederesti forse innamorata?

Car. Questo sarebbe il meno.

Fed. Spiegati meglio.

Car. Ma non ridete. Io sospetto, che sia innamorata del signor tutore.

Fed. Di mio zio?

Car. Così mi pare.

Fed. Come mai?

Car. Jerdì egli fu attaccato dalle sue vertigini. Che confusione, che inquietudini e che belle lagrimette non ho io vedute a scorrere! Ella cambiandosi di colore ad ogni istante gli asciugava la fronte, se gli avvicinava gittando certi sospirucci, che noi donne siamo in obbligo di conoscere.

Fed. Vergógna!

Car. Egli si ritirò poi con Ferdinando nella sua stanza, ed ella era sempre di sentinella alla porta; e quando sortiva Ferdinando, se aveste veduto con che officiosità si stringeva quella bella mano, interrogandolo con un ardore, un interesse...

Fed. Basta così, tu mi spaventi: ciò rovinerebbe il nostro piano.

Car. E se mai lo volesse per marito?

Fed. Le nostre speranze sulle sue facoltà all' aria. È sola nel suo appartamento? Voglio recarmi da lei. Sentirò, indagherò... ma pare impossibile, ch' ella posponga mio fratello al tutore.

Car. Eh! ch' io conosco de' giovinotti amanti delle antichità.

Fed. In ogni modo mio padre ha dell' armi potenti per far tremare lo scaltro zio, e se le cose s' innoltreranno, dovrà temerci o per un conto o per l' altro. (*parte*).

Car. La sposa di vent' anni, lo sposo di cinquanta! Figuriamoci le belle conseguenze, che sarebbero per succedere!

SCENA III.

ROTHENBURG, *e detta.*

Roth. (*Di mal umore*) Ferdinando?

Car. Non è qui, signore.

Roth. Chiamatelo. (*con forza*).

Car. Vi servo. (Che vago sposino!) (*parte*).

Roth. Non ho un momento di pace.

Car. C' è qui fuori... (*tornando*).

Roth. Non serve.

Car. Ei domanda...

Roth. Ferdinando.

Car. Di lei...

Roth. Chiamatemi Ferdinando. (*Carolina parte*) Non voglio nuove conoscenze, non voglio amicizie del giorno. La mia pace, od

almeno la solitudine, chi potrà contrastarmela?

SCENA IV.

Ferdinando, *e detto, poi il* Colonnello.

Ferd. Avvi in anticamera un vecchio uffiziale.

Roth. Non vo' saperne.

Ferd. Chiede di voi.

Roth. Io non chieggo di lui. Caccialo via: intendi?

Ferd. Ma come debbo io? (*si sente picchiare*).

Col. (*di dentro*) È permesso?

Ferd. Sentite?

Col. Mandalo via: io passo intanto da Luigia. (*parte*).

Ferd. Entrate, entrate pure.

SCENA V.

Il Colonnello, *e detto.*

Col. Bravo, camerata. Noi altri militari non siamo troppo avvezzi a fare anticamera.

Ferd. Perdonate...

Col. Oh! niente: io vi ho già bello e perdonato.

Ferd. Accomodatevi.

SCENA VI.

ROTHENBURG, *e detti.*

Roth. C'è la pazza là dentro, e tu non mi avvisi? (*passa di volo in altra camera*).

Col. Amico, è sì difficile l'ottener udienza dal vostro padrone?

Ferd. Signore, non già, ma siccome...

Col. Bene: bene: converrà aver pazienza. (*siede*).

Ferd. Con chi ho io l'onore di favellare?

Col. Io sono il colonnello Brand.

Ferd. Brand!

Col. Mi conoscete?

Ferd. Non signore.

Col. Non importa. In somma, è in casa il vostro padrone?

Ferd. Egli?.. sì... credo vi sia... ma...

Col. Ma non ci vorrebbe essere, eh?

Ferd. Io nol saprei.

Col. Ma io debbo parlargli; lo debbo. Ho un affare di cuore. Andate, e ditegli che un vecchio soldato non lo incomoderebbe senza una decisa urgenza.

Ferd. Vi obbedisco. (*parte*).

Col. Ho inteso dire che questo signor Rothenburg sia un uomo stravagante. Ciò non fa niente: sono contento almeno d'averlo trovato in casa.

SCENA VII.

Federica *attraversando la scena, e detto.*

Col. Servitore umilissimo.
Fed. Attendete qualcuno della famiglia?
Col. Mi sono già fatto annunciare.
Fed. E vi si lascia solo? Io sono di casa, e, se permettete, coglierò l'onore di tenervi compagnia.
Col. Vi ringrazio, compitissima signorina. Io sono il colonnello Brand ai vostri comandi.
Fed. Brand! Il signor colonnello padre del luogotenente?
Col. Suo padre.
Fed. Tocchiamoci la mano: noi già siamo conoscenti per mezzo di vostro figlio.
Col. Ah! capisco. Siamo conoscenti, e spero che diverremo qualche cosa di più. Che vi pare di mio figlio?
Fed. Non è possibile di scostarsi dalla fama a suo riguardo.
Col. Spero che la fama non gli sia svantaggiosa.
Fed. Nobile ardire, civili modi, onestà, in aggiunta alle attrattive personali.
Col. Troppa bontà.
Fed. Viene egli pure da noi?
Col. Ei mi palesò il suo cuore, ed io, come padre, volli cominciar la cosa per andare con ordine. Non mancherà egli pure di di-

sturbarvi con una sua visita, e speriamo non sarà per essere l'ultima... Alle corte, io non sono militare da circonvallazioni. La mia spedizione è di farvi la formale proposta della sua mano. Che ne dite, o signora?

Fed. Voi mi sorprendete, o signor colonnello.

Col. Capirete che una spedizione per sorpresa è cosa da militare.

Fed. Bravissimo!

Col. Siccome tale mi darete il premio. Sì, o no?

Fed. La mia opinione intorno al signor luogotenente ve l'ho già dichiarata, ed io non soglio giammai cangiar d'opinione. (*riverenza, e parte*).

Col. Che Dio vi salvi adunque dagli spropositi eternamente! Questo vuol dire lo accetto per consorte. Anche questo è un affare spicciato alla spedita, e speriamo in bene. Io non la conosco, ma la fama è buona. Sotto una vigilante tutela, con ricca dote, e poi mio figlio n'è invaghito. Buon pro vi faccia, ragazzi. (*siede*) Oh! come s'è cambiato il mondo! Allorchè io chiesi la mia vecchia Sofia, l'affare andò per le lunghe. Eh! eh! le donne d'allora volevano essere acquistate; ma oggi, oggi sono piene d'umiltà incomparabile... Chi viene?

SCENA VIII.

Ferdinando, e *detto*.

Col. Ebbene, è accessibile questo vostro padrone?

Ferd. Egli vi fa i suoi complimenti, e si raccomanda per lo sviluppo della faccenda, che sapete. (*gli presenta una lettera con del danaro*).

Col. Della faccenda che so? Di ciò sono perfettamente al bujo.

Ferd. La lettera forse vi chiarirà.

Col. Ma se io debbo parlar con lui?

Ferd. Ma la lettera... (*confuso*).

Col. Che lettera? Se non mi conosce?

Ferd. Abbiate la bontà di leggerla.

Col. Sentiamo. (*apre e legge*) Che significa questo danaro? « I bisogni d'un vecchio militare »... (*getta la lettera ed il rotolo*) Ah! birbante! Conducimi tosto nella camera del tuo padrone. Voglio insegnargli a ricordarsi per sempre del vecchio militare Brand.

Ferd. Per amor del cielo!...

Col. Andiamo a lui!

Ferd. Signor colonnello, in nome dell'onore, io sono un servo fedele ed amoroso; voi dovete uccidermi prima d'oltraggiare il mio padrone. Permettetemi ch'io vi dica una parola.

Col. In due minuti, e poi bastono padrone e servitore.

Ferd. Mi restringo unicamente adunque a pregarvi di finir di leggere quella lettera.

Col. (*legge*) « I bisogni d'un vecchio militare « vogliono essere soddisfatti senza pubblicità « e senza ringraziamento. Se mi avete cre« duto degno della vostra fiducia, non vi « dimenticate di me nelle vostre vicende. « Gli affari di cuore avranno sempre diritto « sul vostro amico Rothenburg. » Ah! ah! ah! è veramente da ridere... ma mi strappa delle lagrime di tenerezza.

Ferd. Alla sua porta non picchia, se non chi abbisogna di soccorso.

Col. Ed egli dà sempre con tanta nobiltà?

Ferd. Voi ne foste il testimonio.

Col. Il vostro padrone è un grand' uomo d' onore, voi siete un uomo dabbene, ed io fui un... un uomo in errore. Concludiamo or dunque. Io non ho bisogno del suo danaro, ma ho bisogno di lui.

Ferd. È tanto melanconico...

Col. Ed io allegro: quindi dileguerò la sua melanconia. Lasciatemi vedere. (*guarda il rotolo*) Cinque luigi! Uomo generoso! Fate ch' ei venga, voglio assolutamente conoscerlo, altrimenti di qui non parto.

Ferd. (È una bella insistenza!) (*parte*).

SCENA IX.

Il Colonnello *solo, poi* Ferdinando.

Col. Non v' ha dubbio! A taluno possono sembrare stravaganze i modi, con cui quest' uomo pretende di attirare a sè la gratitudine altrui. Sì, un simile carattere mi presagisce, che mio figlio sarà felice, colla fanciulla da tanto uomo educata. Ma ecco il servitore, che ritorna.

Ferd. Signore, ei viene.

Col. Chi la dura la vince. Gli diceste?...

Ferd. Tutto, e ne arrossì.

Col. D'una buona azione?

Ferd. Eccolo.

SCENA X.

Rothenburg, *e detti.*

Roth. Capirete, o signore, ch' io m' ingannai, e ve ne chiedo scusa.

Col. Ed io a voi. (*siedono*).

Roth. In che posso servirvi?

Col. Prima di tutto come state, signore?

Roth. Il mio umore non è suscettibile di cangiamenti.

Col. Io vi auguro che non ne abbia mai di bisogno. Non avrò probabilmente l' onore d' essere da voi conosciuto?

Roth. No, signor colonnello.

Col. Eccovi intanto il vostro danaro. Ritenete però che la mia gratitudine è profonda, quantunque io non ne abbia bisogno.

Roth. Così mi fu detto.

Col. Ora sappiate, signore, che io ho un figlio.

Roth. Benissimo.

Col. Oh! sì davvero, un bravo figlio, luogotenente della guardia.

Roth. Me ne consolo.

Col. A monte i preamboli. Egli ha inteso a dir molto bene della fanciulla, che avete sotto tutela; l'ha veduta, e in una parola, l'ama svisceratamente.

Roth. E...

Col. E... e... corpo di bacco! ci vuol poco ad intendere, che qui si tratta di un progetto, che è tutt' altro che un e... Io vi ho bloccato con onestà, ma voi, signore, non m' incoraggite per alcuna trattativa.

Roth. Ed ei... vuole ammogliarsi con lei?

Col. Voi mi fate tale domanda, come uno, che abbia in saccoccia il *no* per la risposta.

Roth. Io non posso far dire di sì.

Col. Ma voi dovreste sapere, che la ragazza omai pronunziò questo sì.

Roth. Ah! no, mio signore. (*con vivacità*).

Col. Oh! sì, signor mio.

Roth. Come mai è possibile?

Col. Eh! se volete trovare il possibile delle donne è lo stesso che cercare *il lapis philosophorum*.

Roth. Mi convincete. Vi credo ch' ella abbia detto di sì.

Col. Via dunque...

Roth. Ebro dei suoi costumi... sognai vegliando... che nella moltitudine dei falsi... fosse ella sola l'anima sincera... ma sognai, sognai, e... voi mi urtaste... ed eccomi svegliato.

Col. Io sono un uomo onesto.

Roth. Io pure.

Col. Ricordatevi ch' io non entro nella moltitudine. Non istate meco tanto in guardia perchè... Se foste ingannato, io sono l'eccezione della regola.

Roth. Adunque vostro figlio vuol prender moglie?

Col. Vuol essere nel numero dei più.

Roth. Io non so che rispondervi.

Col. No?

Roth. Quando la ragazza ha detto di sì, ella disporrà di se, subito fuori di tutela.

Col. Oh! m' incomincia il mio caldo. Quest' è una diffidenza incivile. Corpo dell' inferno! chi son' io? (*alzandosi*).

Roth. Io sento più volontieri bestemmiare, che adulare.

Col. Sapete com' è? Voi sarete un tutore innamorato nella pupilla.

Roth. Voi andate al di là.

Col. Ve la prendereste per moglie, non è vero?

Roth. No.

Col. I buoni bocconi piacciono anche a me.

Roth. (*alzandosi*) A me non già.

Col. E dunque che diavolo avete contro di noi ?

Roth. Nulla : ma non vi conosco.

Col. Imparate adunque a conoscermi.

Roth. Ciò è quel che debbo fare.

Col. Ma non ne avete voglia.

Roth. La domanda è inconveniente.

Col. Io non sono nato jeri. Ho udito fischiar palle, sospirar uomini e crepar bombe sul campo di battaglia.

Roth. Ed io ho udito uomini sorridere, giurare ed ingannare.

Col. Le palle contano più delle parole.

Roth. Ed il vivere è più pericoloso del morire.

Col. Ebbene, crepate dunque in santa pace.

Roth. Così sia!

Col. Oh ! addio per sempre (*per andare*).

Roth. Senza rancore.

Col. Ma, viva il cielo ! (*sulla porta*) i nostri figli non hanno a tor di mezzo.

Roth. Come ?

Col. I vostri conti col mondo, ed il mio caldo con voi, nulla hanno a che fare col luogotenente e con madamigella.

Roth. Questo è vero, ed è giusto.

Col. Ah ! giusto sì. Bene... ma adesso non è possibile, perchè... Ci abbiamo a trovare insieme anche una volta.

Roth. Sono contento.

Col. Dove ?

Roth. Qui se vi piace.
Col. Alle undici ore?
Roth. Alle undici.
Col. Felice notte.
Roth. Felicissima (*partono: ciascheduno da un lato diverso*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

****

ATTO SECONDO.



SCENA I.

Carolina *sorte, e siede lavorando una cuffia, e* Ferdinando, *che prepara il tavolino da disegno per* Luigia.

Car. Aspettate, Ferdinando, che vi ajuterò.
Ferd. Non serve.
Car. Do due punti a questo nastro, e poscia sono con voi.
Ferd. Ho fatto tutto da me solo.
Car. Che bel ringraziamento!
Ferd. Io sono della stampa antica.
Car. Pur troppo!
Ferd. E voi siete di nuovo conio; ma...
Car. Ma che cosa?
Ferd. Cattiva lega. (*parte*).
Car. Incivile! Ma ecco la nostra bella languente. Eh! la risorgerò io.

SCENA II.

Luigia *con tela da disegno, e detta.*

Lui. No, non m' illudo, ci sono riuscita.
Car. (Parla co' suoi disegni).

Lui. Quella fronte aperta...

Car. (Qualche bamboccio dipinto).

Lui. Quell' occhio...

Car. (Siamo pur differenti d' inclinazione!)

Lui. Appalesano la bontà del suo cuore.

Car. (Ahi! si parla di cuore!)

Lui. Chi è là? Oh! Carolina...

Car. Lavoro per voi.

Lui. Per me?

Car. Una cuffia eguale, egualissima a quella che portò da Vienna la bella Finette.

Lui. Ella forse non mi conviene. (*va a sedere*).

Car. Vi converrà benissimo. Credetemi; una testa messa con eleganza dà anima al corpo, e corpo all' anima.

Lui. Ma vedi...

Car. Non c' è ma, questi sono fatti. Guardate, (*si cava la sua, e si mette quella, che sta lavorando.*) Alla dritta la pettinatura affatto liscia, una piuma piegata in modo che il giuoco dia del capriccioso all' occhio modesto; alla sinistra un' altura di merli.

Lui. Lasciami lavorare.

Car. Ma che insipido genio è mai il vostro? O il disegno o il tutore, o il tutore o il disegno.

Lui. Ognuno cerca il suo meglio.

Car. Lo credo anch' io, ma voi non lo conoscete. Tuttavia siamo in una lega, che ve lo vogliamo far conoscere a vostro dispetto.

Lui. Che dici di lega?

Car. E con che impegno! Madamigella Graber

alla testa, suo fratello nel centro, alla retroguardia il loro papà, ed io corpo volante.

Lui. Non capisco niente.

Car. Vogliamo a viva forza migliorare la vostra condizione.

Lui. Io ne sono contenta.

Car. Credete di esserlo. Una giovane pupilla in età da marito, i cui divertimenti consistono nel passeggiare la campagna in compagnia di un vecchio tutore misantropo...

Lui. Oh! quanto siamo noi felici!

Car. Ma il mondo...

Lui. Il mondo non mi è già vietato! al suo fianco posso andare da per tutto.

Car. E da per tutto farvi ridicola.

Lui. Carolina, se non sapessi che parli perchè m'ami, tu potresti disgustarmi.

Car. E volete?...

Lui. Il mio sistema.

Car. E credete?...

Lui. Al mio sistema.

Car. (Madre natura, fa uno de' tuoi prodigi; sveglia quella povera addormentata, e addormenta questa povera svegliata!)

SCENA III.

Il licenziato GRABER, *e detti.*

Lic. Dov' è madamigella Luigia? al lavoro. Volete sortire di casa? Oh! io lavoro! Volete conversare? Io lavoro.

Lui. Dov' è il licenziato Graber? alla conversazione. Dove sono le carte de' suoi clienti? sopra il tavolino.

Lic. E dov' è il cuore di lui?

Lui. (*coprendo il lavoro*) Da per tutto.

Lic. Crudele! qui, qui, e sempre qui. (*Luigia s' alza*) Io vengo a voi messaggero delle muse, delle Grazie, d' Apollo per invitarvi ad una festa di ballo, che si dà oggi nella sala dell' arti belle.

Car. Oh bravo!

Lui. Se...

Lic. Se... giusto cielo! tutto l' appartamento da una parte, e quello che in esso esiste par composto di *ma* e di *se*.

Lui. E dall' altra parte di che credete?

Lic. De' sincerissimi vostri adoratori. Verrete, o mia cara?

Lui. Se adunque il mio tutore...

Car. Volete recarvi a ballare col tutore?

Lui. Se egli lo permette...

Lic. Allora verrete?

Car. E vi divertirete assai! Vi pianterà al fianco un vecchio servitore più insoffribile di una governante, e da lì a un' ora il paraninfo Ferdinando, in compagnia della sua antica lanterna, verrà a ricondurvi a casa.

Lic. Che cosa creano le belle mani di Carolina?

Car. Una cuffia.

Lui. Che non mi piace.

Car. Perchè vi è proibita.

Lic. E chi è l'ardito gabelliere nel dominio delle Grazie? Quel bel viso creato per piacere non dev'essere defraudato di ciò che più l'arricchisce. La giustizia, la prepotenza... Ma tranquillizzatevi, amabile Luigia, sarete liberata. Noi vi libereremo.

Car. Da che?

Lic. Da tutto ciò, che voi, virtuosamente soffrendo, cercate nascondere, ma che è pur noto a tutta la città.

Lui. Voi mi sorprendete!...

Lic. Brava fanciulla!

Lui. In modo straordinario!

Lic. Buona fanciulla!

Lui. Dilucidate i vostri discorsi.

Lic. Essa lo scusa.

Lui. Ma chi?

Lic. Essa gli perdona.

Lui. A chi?

Lic. Siamo tutti per voi; soffrirete per breve ancora.

Lui. Io v'intendo assai meno. Tutti per me?

Car. Per voi sì, madamigella...

Lic. Per la bellezza conculcata.

Car. Per la gioventù carcerata.

Lic. Padre, sorella e fratello.

Car. La vostra liberazione è imminente.

Lui. Signor Licenziato, voi cominciate ad annojarmi; e tu, Carolina, ad offendermi.

Lic. Quell'occhio com'è eloquente!

Lui. Oh! se lo fosse!...

Lic. Egli mi dice; pietà. Un tutore pedante...

Lui. Il mio occhio non sa spiegarsi con voi, o signore.

Lic. O accenti lusinghieri! Voi dunque mi amate; sì, mi amate, perchè appunto il vostro occhio non me lo ha mai detto. Io cado ai vostri piedi, or che quel bel labbro s' è spiegato.

SCENA IV.

Rothenburg, *e detti.*

Lic. Oh! voi venite a proposito. Il dado è tratto, nè val ritirarsi. Ella mi ama, io l' amo, *ergo* noi ci amiamo. Pensate voi qual ne debb. essere la conclusione. Ella piangeva, io tersi quel pianto: da quest' istante tremi chi oserà di turbarla. Non temete, cara, io mi affretto per l' ultimazione. E voi, signore, in mezzo alla durezza del vostro carattere, ritenete bene, che ella da questo punto è una proprietà sacra al licenziato Graber, sempre però vostro umilissimo nipote (*parte*).

Roth. È vero questo? (*a Luigia*).

Lui. No.

Roth. La sua ebrietà, la sua sorpresa...

Lui. È originata dalla sua pazzia. Io non doveva, io non poteva rispondere alle sue domande, ed ei si creava le risposte, come avete inteso. Non lo credo però capace di vantarsi...

Roth. Oh! io lo credo assolutamente.
Car. Ch' ei vi ami è cosa certa.
Roth. Anche questo è vero.
Car. E ch' egli sia un giovine di garbo...
Roth. Questo non è certo del tutto.
Car. Il suo scopo è naturale, innocente.
Roth. Può darsi, ma ne dubito.
Car. In questo caso avreste anche voi dell' intenzioni...
Roth. Interessanti: niente di più probabile. Quella cuffia là è nuova?
Lui. È uno scherzo fatto...
Car. Da me.
Roth. Scherzi, ch' io non amo.
Car. Ma la moda presente...
Roth. Questa base non è il suo modello.
Car. Ed è per questo che siamo mostrate a dito.
Roth. Da chi?
Lui. Vi accerto ch' io non l' ho nè bramata, nè approvata.
Car. Per paura.
Roth. Mi temete voi?
Lui. Io nutro per voi ben altri sentimenti, che il timore.
Roth. Quanto vale quella cuffia?
Car. Otto scudi.
Roth. Otto scudi? Eccoli, ed uno per voi.
Car. Oh! io l' ho fatta pel piacere...
Roth. Io non fo conto coi vostri piaceri.
Car. (Nè io co' suoi: siamo d' accordo).
Roth. Luigia, voi diverrete moglie, madre.

Qual peso ad una moglie, quale rimorso ad una madre, se un giorno, il che a tutti è possibile, marito e figli costretti fossero con un tacito sospiro a reclamare dal vostro cuore la somma, che loro rapì nei dì vostri felici la moda co' suoi scherzi!

Car. Quand' essa avrà sessant' anni.

Lui. Tacete. (*al Rothenburg*) Le vostre parole oh! come mi toccano il cuore!

Roth. Vediamolo questo magico portento.

Car. (Scoppio dalla bile).

Roth. Vada lunge da noi ciò che appartiene alla moda depravatrice de' costumi.

Car. (Per conto mio rido).

Roth. (*getta dalla finestra la cuffia*).

Car. Cielo, che faceste?

Roth. È un effetto della vostra sfrontatezza; ma è meglio che mi sia sfogato così, che con voi.

Car. Resti pure sulla strada; per me non vado a prenderla sicuro.

Roth. Via di qua, temeraria.

Car. (*con un' occhiata parte*).

Roth. Avete voi nulla a ripetermi, o Luigia?

Lui. Io vi ripeterò sempre, che la via, per cui vi piace condurmi, mi dona una pace, che invano sperare avrei potuto dai tumulti della società.

Roth. Poss' io dunque sperare?...

Lui. Che mai?

Roth. D'aver educata una fanciulla capace di divenire una buona moglie, mansueta per

ammansare il fuoco del suo compagno, prudente per consigliarne tutto il bene; tranquilla nell' opulenza, coraggiosa nell' avversità, infine sollievo e non peso a quello, che la chiamerà del suo destino a parte. Ah! così furono le nostre madri, e così più non sono le moderne, ed è per questo ch' io non ritrovando.. (*passeggia, e dopo una breve pausa*). Ma io vengo a me: ciò a voi non importa.

Lui. (*con emozione*) Non importa? Se ciò è, non v' ha cosa dunque al mondo di cui mi caglia. Voi virtuoso vorrete tormi il vanto d' avermi inspirato almeno la gratitudine?

Roth. Gratitudine? Al giorno d' oggi altro non significa che un peso.

Lui. Se ciò credete, se ciò anche di me pensate, di me, perchè non discacciarmi? Sarete allora sollevato voi dal peso di dimostrarmi fiducia... giacchè questa vi compiaceste sempre fingerla; sareste allora più tranquillo, più felice, ed io sarò sempre eguale a me stessa, ma non avrò il rammarico di violentare la vostra convenienza.

Roth. (*prendendole la mano*) Luigia!...

Lui. Ma dunque non siete voi il mio padre, il mio fratello, l' amico mio? Io vi amo... amatemi: nè osate più contendermi un cuore grato e riconoscente.

Roth. (*si asciuga una lagrima*).

Lui. Mi credete?

Roth. Vi credo.

Lui. Quanto son lieta! Questa gioja mi compensa dell'affanno, che mi avete cagionato. Pace, pace per sempre. Andremo quest' oggi in campagna?

Roth. (*fa cenno di sì*).

Lui. E ceneremo colà?

Roth. Sì. (*imbarazzato*) Che disegnate voi qui?

Lui. (*con malizia*) Guardate.

Roth. Come! è questo il mio ritratto.

Lui. E vi rassomiglia molto. I vostri tratti sono bene impressi nel mio cuore.

Roth. (*guardando a vicenda il ritratto e Luigia*) Luigia!...

Lui. Che volete?

Roth. (*con qualche impeto lasciando il ritratto*) È stato da me un uomo, che domanda la vostra mano.

Lui. Io non domando la sua.

Roth. Gli deste però la parola.

Lui. Io?

Roth. Così ei disse.

Lui. E chi è?

Roth. Il colonnello Brand.

Lui. Non lo conosco.

Roth. Sicuramente?

Lui. Ma se vi dico di no.

Roth. Il colonnello mi sembrò un uomo onesto.

Lui. Sarà dunque disgrazia il non conoscerlo... ma non lo conosco.

Roth. E che debbo fare?

Lui. (*affettuosa*) Non pensare più al colonnello.
Roth. Ma ei pensa a voi.
Lui. Peggio per lui.
Roth. Oh!... sì... mi sovviene. (Ah! la mia mente...) Il figlio, il luogotenente Branck, lo vedeste voi?
Lui. Sì.
Roth. Sì?
Lui. Al ballo.
Roth. E vi piace?
Lui. È un giovine compito.
Roth. Bene, bene. (*tra denti*) M' informerò di lui. (*scuotendosi*).
Lui. A qual fine?
Roth. Ho capito.
Lui. Ma io non l' amo.
Roth. Ma egli...
Lui. No, no, io non l' amo.
Roth. Luigia, voi parlate decisamente?
Lui. Decisissimamente.
Roth. Sarà.
Lui. Io amo un altro.
Roth. Ed io l' ignoro?
Lui. In questo caso la colpa è vostra.
Roth. (*si scompone, poi si rimette, ed in aria d' affabilità prendendole la mano*) Io credo alla vostra gratitudine.
Lui. Gratitudine?... oh! sì!
Roth. (*distraendosi*) Il luogotenente vi desidera in moglie.
Lui. No, giammai: nessun altro; no nessun

altro! (*modestamente piega la sua testa nelle braccia di lui*).

SCENA V.

Graber, *e detti*.

Grab. (*Con la cuffia, che il Rohtenburg aveva gettata dal balcone, sopra la punta del bastone, che tiene dietro le spalle*).
Roth. Che volete?
Grab. Uh, uh!
Lui. Se avete affari...
Grab. Non vorrei aver disturbato i vostri. (*sorridendo*).
Lui. Al sorriso della maldicenza, non so rispondere che col disprezzo (*parte*).
Grab. Questo fu veramente...
Roht. Forse il più bell' istante della mia vita; tuttavia segna per me una perdita dolorosa.
Grab. Perchè sono arrivato io?
Roth. Perchè non seppi mai prendere ciò che non mi si competeva.
Grab. Bravo, signor cognato! In queste risposte siete sempre stato maestro. Dopo tutto questo dev' essere qui nato un gran parariglia, se la cuffia è volata dalla finestra.
Roth. (*passeggia senza rispondere*).
Grab. Guardate un poco qua: la ricuperai da una donna, che passava per via.
Roth. Male! ella era caduta in buone mani.
Grab. Spropositi! L'ho ricuperata contro un

fiorino, e qui la depongo. (*sopra un tavolino*) In confidenza, il nostro cinico, il nostro misantropo s'era abbandonato alla fragilità di un casto amplesso.

Roth. No.

Grab. Quello ch'io vidi, e vidi ben volentieri, poichè poi sono di pasta umana, non si potrà contrastarmelo.

Roth. Vi pare ch'io contrasti?

Grab. È un bel declamare contro i tumulti del gran mondo, quando nel silenzio di quattro mura ci sono delle distrazioni di diciotto in vent'anni.

Roth. Che volete da me?

Grab. Va benissimo! Comincierò dunque dal manifestarvi, che la vostra pupilla ha scelto in isposo il figlio mio.

Roth. Non è vero.

Grab. Si vedrà. Qui ho voluto esaminare le convenienze dello stato di lei, i titoli e l'arte.

Roth. Quest'è un amore teso dal capriccio, e dalla speculazione.

Grab. Padre e figlio perfettamente d'accordo.

Roth. Ma Luigia?

Grab. Luigia è bella ed annojata dalle vostre prediche. Io ve ne assicuro, ha data la sua parola.

Roth. Nol credo.

Grab. Avanti pure. Siccome poi io congiungo in matrimonio mia figlia col luogotenente Brand...

Roth. Col luogotenente Brand?

Grab. Sì, sì. Il colonnello Brand venne a ricercarla in persona, si abboccò seco lei, ed ella gliene diede parola formale.

Roth. È un equivoco.

Grab. Questa mattina.

Roth. Un equivoco. Io parlai col colonnello.

Grab. Ciò non m'importa.

Roth. Il luogotenente vuole la mia Luigia.

Grab. Neppur per ombra.

Roth. Ma se suo padre...

Grab. Deve sposare la mia Federica, vi dico.

Roth. La vedremo.

Grab. Non crederei, che il signor colonnello si sognasse di farmi qualche burla.

Roth. V' assicuro io che ve la fa.

Grab. Sta tuttora al mio tribunale la sua gran lite.

Roth. Ebbene?

Grab. Lite decisiva e d' importanza.

Roth. Che c' entra questa?

Grab. Io potrei rovinarlo. Oh! concludiamo. Noi siamo parenti, combiniamoci amichevolmente.

Roth. Siccome vi conosco amante del laconismo, vi do per definizione la mia parola d' onore, ed è, che vostro figlio non avrà mai la mia Luigia.

Grab. Adunque guerra dichiarata. Sfoggiate voi la vostra filosofia, io produrrò la mia pratica.

Roth. Dalla vostra pratica mi difendono le leggi ed il cielo.

Grab. Sì, se la vostra filosofia non offendesse le leggi ed il cielo.

Roth. (*con disprezzo*) Lasciatemi.

Grab. Seneca nelle campagne, ed Epicuro nelle camere domestiche.

Roth. (*s' allontana dopo un' occhiata di disprezzo*) Non mi degno di rispondervi.

Grab. Ci vuol altro, che sparger doni, beneficenze: datelo ad intendere agli sciocchi. Ne scopriremo le frodi. Della dote della ragazza bisogna render conto: non vi riuscirà, (*il Rothenburg suona il campanello*) no, non vi riuscirà.

SCENA VI.

FERDINANDO, *e detti.*

Roth. (*Gli fa cenno di dare una sedia al Graber, cui riverisce, e parte*).

Ferd. (*eseguisce*).

Grab. (*siede*) Vieni qua, mio caro Ferdinando, avvicinati, avvicinati un poco. Il tuo padrone è un uomo illuminato, non è vero?

Ferd. Tutti lo dicono.

Grab. Illuminato e caritatevole.

Ferd. Questo lo sanno i poveri tutti i giorni.

Grab. I poveri? sì, sì, è una bella cosa l'aiutare i poveri. Hai tu mai sentito di quel calzolaio, che rubava il cuojo, e lo divideva facendo scarpe alla povera gente?

Ferd. (*con forza*) Signore, il mio padrone...

Grab. Ma tutto sta per cambiare. La pupilla sposa mio figlio, e tu sai quello, che hai da fare. Ferdinando, lascia stare i pazzi.

Ferd. Ecco che vi servo subito. (*parte in fretta*).

Grab. Canaglie, indegni, padrone e servitore! Saprò vendicarmi dell' uno e dell' altro, sì dell' uno e dell' altro,

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

SCENA I.

Rothenburg, *che congeda fuori della sua camera* Federica, *ed il* Licenziato.

Roth. A rivederci.

Fed. Voi ci discacciate?

Roth. Vi accompagno.

Lic. Non voglio sentir altro.

Fed. Ma nostro padre:..

Roth. Riferitegli che sono pronto a render conto della mia amministrazione, come sono altresì deciso di non ascoltare ulteriormente nè lui, nè voi.

Lic. Abbiamo inteso, e ci rivedremo dove forse nôn potrete rifiutare d'ascoltarci: al tribunale.

Fed. Al tribunale. Se nostra madre, che vi stimava tanto, vedesse ora...

Roth. Taci: chiudi quel labbro, incauta; non profanare un nome, che onorar non sai, nè puoi. Io posso soffrir tutto, fuorchè in bocca del vizio gli elogi della virtù.

Lic. Se non ci fosse stata rapita...

Fed. Se troppo presto...

Roth. (*afferrandoli ambo per la mano*) Fu

saggia disposizione del cielo di toglierla al dolore d'avvedersi d'aver partorito de' mostri, di riconoscere la vostra ingratitudine, d'esser costretta a maledirvi... O Eloisa, se tu ora vedessi come i tuoi figli mi trattano!... Andate, andate via di qua.

Lic. Ma...

Roth. Fate quello che vi piace; litigate, vincete, portatemi via tutto, ma sgombrate di qua.

Fed. A noi dispiace...

Roth. Dispiace a me che siate nati; il resto vel perdono. Levatevi dagli occhi miei. (*Federica e suo fratello partono indispettiti*) Un cognato, due nipoti attentar all'onor mio, minacciarmi un processo? Oh! parenti, parenti! (*siede*).

SCENA II.

Giacomo, e *detto*.

Giac. Di grazia, è qui il mio padrone?

Roth. Chi è il vostro padrone?

Giac. Il colonnello Brand.

Roth. Non c'è.

Giac. Pare impossibile. Quante ore sono?

Roth. Quasi le undici. (*si volta a guardarlo*).

Giac. Appunto per le undici mi ordinò di esser qui: non capisco. E chi sa poi se oggi ci fermiamo qui, o se torniamo indietro?

Roth. Io non so che rispondervi.

Giac. Servitore umilissimo (*per andare*).

Roth. Ehi! dite: quanti anni ha il luogotenente Brand?

Giac. Non ancora ventiquattro.

Roth. Quant' è, che voi servite quella famiglia?

Giac. Da lungo tempo. Sono brave persone: un' ottima famiglia.

Roth. Ne ho piacere.

Giac. È qualche tempo, che io sono col colonnello, ma ora torno col luogotenente.

Roth. Perchè ciò?

Giac. Sappiate, che egli mi ha educato. Io era un povero orfano, senza un tozzo di pane, e senz' abilità da guadagnarmelo: ei mi raccolse, mi vestì, mi fece insegnare a leggere, scrivere, far conti, cavalcare. Che sia benedetto! Spero però ora, che anch' ei sarà ricompensato.

Roth. Ricompensato? In qual maniera?

Giac. Questa mattina andai a cavallo ad accompagnare il signor colonnello; ei si mise a discorrere meco con confidenza, e mi disse: Giacomo, sai tu ch' io spero che mio figlio prenda in moglie una fanciulla bella, buona e ricca? Ci ho gusto, io risposi: ed egli: se mi riesce... ed io: speriamo; ed ei: speriamo pure. E così discorrendola abbiamo fatto il viaggio alla presta, ed a misura che il padre s' avvicinava alla città era sempre più allegro. Adunque io deduco che l' affare va fatto, perchè il

padrone vecchio non è solito a calcolare che nelle cose probabili.

Roth. Questa può essere probabile.

Giac. E, sapete, arrivò qui anche il luogotenente.

Roth. Anch'egli è qua?

Giac. Certo: ei lasciò la sua guarnigione per l'impazienza che ottenga un buon esito l'impegno del padre.

Roth. Prega il colonnello, che venga da me.

Giac. Corro. Ma chi siete voi, o signore?

Roth. Io sono un amico suo.

Giac. Gli dirò dunque, che venga dall'amico suo?

Roth. Sì, e presto.

Giac. Conoscete voi questa sposa?

Roth. Sì.

Giac. È una giovane di garbo?

Roth. Un'ottima giovane.

Giac. Ho piacere. È bella?

Roth. Bellissima.

Giac. Allegramente, corpo di bacco! Già l'affare andrà fatto, eh?

Roth. Ciò da me non dipende.

Giac. Sentite, signore. Impegnatevi pure anche voi presso madamigella, e siate certo, che non farete trista figura. Ditele, che anche il mio padroncino è bello, onesto, bravo, il primo in somma del nostro reggimento.

Roth. È vero?

Giac. Vedrete, vedrete! Ah! fate che madamigella lo vegga, e s'innamora subito.

Roth. Chiamatemi il colonnello.
Giac. Vado, e ritorno. (*parte*).
Roth. La ragione dee vincerla sul sesso. Il mio cuore ha sempre operato colle mie massime, non colle sue tendenze. Sì, sì, questo luogotenente.... Ma una tale informazione meriterà ella fede? Un grato e buon servitore non può illudersi? Interpretar può ben sovente la dissolutezza per trascorsi giovanili, la rozzezza per coraggio. Ah! io sono sempre al bujo... e questo bujo, Rothenburg, lo temi, o lo brami? No, no. Il servo fu un messo della provvidenza per iscuotermi da un dolce e fatale sopore.

SCENA III.

Ferdinando, *e detto.*

Ferd. È una cosa insopportabile!
Roth. Con chi l'hai?
Ferd. Con Carolina.
Roth. Ch' è avvenuto?
Ferd. Ciarliera!
Roth. Raccontami.
Ferd. E sono cose che fanno rabbia; ma non hanno però conclusione alcuna. Non ve ne offendete. È più di mezz' ora, che sta cicaleggiando con madamigella, acciò sposi il signor licenziato, vostro nipote.
Roth. Non se ne farà nulla.
Ferd. Lo credo anch' io. Ma minaccia...

Roth. Minaccia?

Ferd. Cose da ridere! Minaccia, cioè, dice aver inteso minacciare, che in caso contrario voi siete precipitato.

Roth. L' uomo d' onore non si precipita che da se stesso.

Ferd. Revisioni di conti, di capitali, d' amministrazioni, (Dio vi salvi) come se foste un fallito.

Roht. Basta, basta così.

SCENA IV.

Il Colonnello, *e detti.*

Col. (*Entra, e dopo breve inchino guarda l' orologio*) Undici ore e mezzo.

Roth. (*gli corrisponde, e gli fà dar da sedere*).

Col. Poche parole e pronti fatti.

Roth. Ritirati.

Ferd. (Che conversazione si va mai preparando!) (*parte*).

Roth. (*dolce*) Signor colonnello, io sono un uomo sì infelice che soffro à parlar di me e dei miei mali. Mi trovo però in dovere di farlo per guadagnare indulgenza al mio strano temperamento.

Col. (*lo guarda, poi se gli avvicina*) Datemi la vostra mano.

Roth. (*gliela dà*).

Col. Va benissimo. (*pausa*) È arrivato anche mio figlio.

Roth. Lo so.

Col. Lo sapete!

Roth. Dal vostro Giacomo.

Col. Sì, è vero: gli ordinai di venir qui.

Roth. Della vostra famiglia io ne so quanto Giacomo ha potuto dirmi, il che però non è poco.

Col. Vi ringrazio, ma avrei pensato che non abbisognassero i detti di Giacomo. Sperava che il cielo m'avesse scolpite in fronte le mie credenziali, come il re me le ha scritte sul cuore. (*mostrando la croce*).

Roth. Non avete il torto.

Col. E si potrebbe sapere che disse il signor Giacomo?

Roth. Molte cose buone e consolanti.

Col. Grazie infinite, signor Giacomo. Ora dunque concludiamo, altrimenti il mio fuoco non può reprimersi. Credete voi mio figlio un uomo d'onore?

Roth. Sì, tale lo credo.

Col. Nè sbagliate. Egli onora il cielo, ama il re, poi suo padre, e la ragazza... basta, prima l'uno o l'altro non fa niente; poi il suo reggimento; e per tutti questi oggetti ei non esiterebbe a cimentare la vita. Questa è la prima ragazza che l'abbia fermato: dice ch'è bella, ma i suoi primi elogi sono consacrati alla di lei modestia. Che è bella, diffatti lo vidi, lo vidi anch'io; ma...

Roth. Ma non vedeste quella, di cui parla il figlio vostro.

Col. No? Davvero ci ho gusto, perchè, a dirla, non mi sembrava di scorgervi una modestia sovrabbondante. Ne ho piacere: compatite s' io riscaldandomi non misuro i termini. Ma sono un padre, un soldato, non ho ricchezza, non ho debiti, ho molte cicatrici, e un figlio solo, e questo figlio... non mi deridete, quando parlo di lui mi spunta sempre una qualche lagrima a mio dispetto. Che decidete or dunque intorno alla vostra Luigia? Poss' io sperare d' esser contento?

Roth. Lo meritate almeno.

Col. Dunque?

Roth. Per parte mia vi assento.

Col. E la fanciulla?

Roth. Ella saprà decidere.

Col. Benissimo! Il padre ha guadagnato il corpo d' osservazione, che stava dinanzi alla fortezza. La fortezza si arrenderà all' assalto del figlio.

Roth. Possiamo sperarlo.

Col. Abbracciatemi. Cielo, ti ringrazio! Ringrazio voi pure. Credetemi: un bravo figlio è una gran consolazione.

Roth. Conducetelo intanto qui; io frattanto preveniró la ragazza.

Col. (*gli cadono le lagrime*) Grazie, grazie.

Roth. Siatemi amico.

Col. Signore, non temete. Se qualcuno vi tormenta, chiudetegli la porta; se qualcuno ingratamente vi tratta, chiudete il cuore;

e se qualcuno vi maltratta, bastonatelo a morte: son sempre qua io per voi.
Roth. Vogliamoci bene.
Col. Fino alla morte.
Roth. Vi attendo col figlio: non differite la sua felicità.
Col. Oh! si... (*vorrebbe parlare, si soffoca in pianto, e parte*).
Roth. Come è soave il formar dei felici! E tu, cuore ribelle, osi attentar adesso all'unicò bene, che mi restava? Ma ti vincerò, ti soggiogherò, trionferò. O Lui... Luigia!

SCENA V.

LUIGIA, *sarà sortita al soliloquio del* ROTHENBURG *a segno d'essergli vicina quando dice*: trionferò.

Lui. Rothenburg?
Roth. Fu qui il colonnello Brand.
Lui. Lo so.
Roth. Ei condurrà qui or ora suo figlio.
Lui. Suo figlio?
Roth. Acciocchè voi impariate a conoscerlo.
Lui. Io già lo conosco.
Roth. Egli è un bel giovine.
Lui. Sì.
Roth. Di un'ottima famiglia; perciò dal mio canto non potrei oppormi ai suoi desiderj.
Lui. (*mesta*) Ah!
Roth. Io voglio farvi un giorno felice.

Lui. Io lo sono anche di presente.

Roth. Lo credete, ma è un' illusione.

Lui. Finchè voi mi amate, finchè io sto presso di voi... se... Ah! perchè non vuole intendermi il vostro bel cuore? (*abbracciandolo*).

Roth. Ei v' intende, ma è un' illusione.

Lui. No! Rifiutata, scacciata, oh sì! vado incontro ad una gran felicità. (*mesta, piangente*).

Roth. Luigia, mia cara, (*rimettendosi*) mia cara figlia, guardami: io ho quasi cinquant' anni.

Lui. Lo so.

Roth. Tu appena venti. Nel fior degli anni tuoi, io sarò nel sepolcro.

Lui. Che tristo caso rappresentar mi volete! Adunque l' amor puro, la cordialità, la pace non infiorano, non prolungano la vita? Se voi educaste la mia infanzia, io conforterei la vostra virilità; ricambierei le pietose cure, che mi prodigaste, colle voci della riconoscenza. Lasciarvi, lasciarvi ora? No: se voi non mi discacciate. Ma non mi discaccierete, è vero?

Roth. Scacciarti? Collocarti io vorrei nel più eminente seggio, ove tutto il creato rispondesse al tuo cenno, ai miei voti. Ma questa mano or ora intirizzita dagli anni e dai tormenti non regge al peso della tua gioventù.

Lui. La mia gioventù è un peso? E non pos-

so addolcire i vostri tormenti? Non vi è dunque più speranza per me?

Roth. Le tue speranze sono fallaci.

Lui. Sì, è vero, perchè voi mi odiate.

Roth. Io odiarti?

Lui. Sì: qualche oggetto più felice forse... voi volete svincolarvi da me per... per vedermi piangere eternamente.

Roth. Per non vederti piangere eternamente, sì, sarei pronto anche a discacciarti dal mio fianco.

Lui. Oh!

Roth. Incauta! E dove un sentimento male inteso ti strascina? E chi sarebbe il vile, che approfittar ne potesse? Rothenburg non già: a costo di straziarsi il cuore. Vissuta meco dall' infanzia, non avvicinata che dallo sciocco mio nipote, dall' insocievole mio cognato, credesti che in questi soli consistesse l' umano conforto; desti alla mia virtù, di cui mi vanto, il nome di grazia; alla consuetudine di vivere insieme, d' indissolubilità; alla gratitudine il nome d' amore. Ah! mia buona, mia diletta Luigia, sei cieca ancora sui destini dell' uomo, sulle delizie della natura che, provvida madre, dispensa a chi sa coglierle, all' ombra però dell' onore. Quadro non avvi all' universo più fosco, che un matrimonio disuguale per qualsiasi grado; ma il più tristo è quello, in cui la dissonanza dipende da una grave disparità d' anni. Matrimoni son questi quasi

sempre stretti dalla vanità, o dalla colpa, che seco portano, col disprezzo degli uomini, la disapprovazione del cielo... È vero, sì! tu non sei in questo caso: tu sei una straniera sulla terra che premi: io debbo dirigerti, tu devi seguirmi. Me misero se seguire io te dovessi... noi saremmo presto nell' errore, non però tardi nel disinganno. La legge di natura da me tradita, ben presto sarebbe da te invocata, ed oh! come tosto distruggerebbe ella gli usurpati miei diritti. Alto ti parla al cuore ora un dolce inganno; oh! come altissimo ti scuoterebbe il disinganno tardo! La tua casa si cangerebbe in carcere, il talamo stesso in deserto, gli amici miei, tuoi traditori, ed io... il tuo assassino. Ah! tolga Iddio da me tanta infamia, da te sacrifizio sì inumano. Vuoi di più? io t' amo... sì, io t' amo... Quest'amara confessione, che mi strappasti dal labbro sia nell' obblio sepolta; e sappi inoltre, che saprei morire pria di lasciarmi sedurre da un momento d' illusione, che ti ha sorpresa, a cui succeder non potrebbe che un tardo pentimento, delle lagrime amarissime, ed un' inutile disperazione.

Lui. (*avanzandosi verso lui gli cade quasi a piedi senza poter parlare*).

Roth. (*la sostiene, e la conduce sino alla porta della stanza di lei, e si congeda*).

Lui. (*entrata appena torna a sortire volandogli incontro*).

Roth. (*si volge, e con un cenno quasi minaccioso le comanda di rientrare*).

Lui. (*abbassa gli occhi, e obbedisce*).

Roth. (*con desolazione entra dalla parte opposta*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

****

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FERDINANDO, *e* GRABER.

Ferd. È sortito.

Grab. Lo aspetterò.

Ferd. Come comanda.

Grab. Si recò forse ad invitare a pranzo il colonnello e il luogotenente?

Ferd. Appunto.

Grab. Io gli manderò il *dessert.*

Ferd. (*per partire*) Con permesso.

Grab. Fermatevi qui, facciamo conversazione. Perchè siete sempre in collera meco?

Ferd. Io non sono obbligato a dire quel che penso.

Grab. Perchè no?

SCENA II.

FEDERICA, *e detti.*

Grab. Oh! sei qui anche tu?

Ferd. (*parte*).

Fed. Ci sono anch'io, perchè credo d'essere necessaria.

Grab. Pel luogotenente?

Fed. Se non penso io, chi pensa per me?

Grab. Io ho pensato, ho esaminato: non è affare che ti convenga.

Fed. Voi lo dite.

Grab. Ma, s' ei non ti vuole?

Fed. Ma, s' ei mi ha chiesta?

Grab. Fu un equivoco.

Fed. Non sarebbe il primo matrimonio per equivoco. Bisogna far giuocare la vostra carica, la mia dote: insomma i vostri danari.

Grab. Eh! danari ne ha, o almeno ne deve avere anche la tua rivale.

Fed. Intimoritelo.

Grab. Sì, intimorire un militare focoso! Sarebbe molto più facile ch' ei facesse paura a me, anzi ch' io a lui.

Fed. Suo padre mi ha chiesta: sia errore o no, noi dobbiamo approfittarcene.

Grab. Cara Federica, lascia andare questo spiantato, lasciami maneggiare le cose con politica. Tu disturbi tutti i miei piani. Tuo fratello...

Fed. Già, mio fratello! Per fargli aver Luigia vorreste sacrificarmi: ma no, no: farò tanto rumore...

Grab. Via, taci là, non voglio rumori. Saremo contenti tutti, ma con politica.

Fed. Io tacerò: cominciamo dunque il maneggio di politica coll' inspirare al luogotenente della gelosia pel tutore.

Grab. Gelosia? Un giovinotto di venti quattro

anni avrà gelosia di un uomo di cinquanta? Che bella politica!

Fed. Metterlo almeno in diffidenza sulla condotta della ragazza. (*ciò a voce bassa*).

Grab. Lascia fare a me... (*a bassa voce*) Ho qui una memoria a un dipresso di tutte le elemosine, beneficenze e simili caricature del signor tutore, e del dispendio di famiglia. So pure che ricevette un capitale ad interesse al sette per cento. Se non avesse avuto bisogno non lo avrebbe preso; e se lo prese deve trovarsi in isbilancio, o nel fide-commisso, o nei fondi della pupilla. Questi sono calcoli di fatto.

Fed. E sperate?

Grab. Di sorprenderlo, e quindi per non compromettersi pubblicamente, costringerlo a dare Luigia a Federico, ed ischivare così un rendimento di conti. Allora il luogotenente è piazza vacante, e tu puoi averlo per sublocazione.

SCENA III.

Rothenburg, *e detti.*

Roth. Chi cercate qui?

Grab. Il giusto.

Roth. Vi ho pure pregata... (*facendo cenno a Federica di andarsene*).

Fed. Vedete, caro padre, che villano trattare! (*parte*).

Roth. Abbi pazienza, brava ragazza. Signor cognato, stamane io vi mandai i figli per tentare il cuor vostro.

Roth. Oh! sì, quella fu una vera tentazione.

Grab. Ma siccome nulla ottennero, venni io in persona. L'avolo nostro, di bnona memoria, lasciò...

Roth. Risparmiate tempo e fiato; a voi non fo rendimento di conti.

Grab. Ma io voglio e debbo conoscere il nostro stato.

Roth. Io non rispondo alla vile diffidenza.

Grab. Bisognerà ben rispondere ai tribunali.

Roth. Da per tutto, ove la giustizia risiede.

Grab. E nel mio cuor fraterno che risiede?

Roth. Voi non avete cuore.

Grab. Non ho cuore?... Io non ho cuore? Vi farò conoscere, che ho per lo meno coraggio. Osservate un poco questi conti.

Roth. Sono l'uscita della mia cassa.

Grab. Vedete? Si sa tutto. E questo non è il capitale, che avete preso a mutuo?

Roth. È verissimo.

Grab. E chi prende a mutuo al sette per cento abbisogna di denari.

Roth. Potrebbe essere.

Grab. E chi maneggia... m' intendete...

Roth. Rispettatemi.

Grab. Mostriamoci un poco per quel che siamo. Voi credete giuocare ai bussolotti, e con uno far veder due. Se vi richiamano alla revisione dei conti della pupilla, giuocate

coi fondi di famiglia; se alla revisione di quelli di famiglia, con quelli della pupilla. Ma se viene poi un serra serra da tutte le parti?

Roth. Prima di tutto, che v' interessa a favore della pupilla?

Grab. L'amore del prossimo.

Roth. L'amore del prossimo v' insegna a disonorare un cognato?

Grab. Ma no, in nome del cielo. Senti, Rothenburg, io t' amo quanto so amare.

Roth. Che è una misura incalcolabile.

Grab. Trattiamoci da fratelli. Tu compatisci me, io compatisco te; dà la tua Luigia a mio figlio, e a monte revisione, a monte ogni romore. I suoi beni accomoderanno i tuoi interessi, e non guasteranno i miei, restando in famiglia.

Roth. Vorrei farla sposa piuttosto del primo pitocco che incontrassi per istrada.

Grab. No adunque?

Roth. No.

Grab. No? A noi. Ci rivedremo in giudizio.

Roth. Tanto meglio.

Grab. Si rifiutano proposizioni, capitolazioni? Ebbene, l' armistizio è finito.

Roth. Per ora vorrei che finiste di disturbarmi.

Grab. Tornerò col peso della giustizia.

Roth. Peso per voi incompetente.

Grab. Filosofia! sì, altro che filosofia. Discorreremo, la vedremo bella. Rendimento di con-

ti di famiglia, d'amministrazione, di tutela, e la ragazza si accaserà a modo nostro. Non voleste la pace, ebbene, fuoco vivo, fuoco vivo. (*parte*).

Roth. Ecco un cuore fraterno!

SCENA IV.

FERDINANDO, *poi il* LUOGOTENENTE, *e detto.*

Ferd. Il signor luogotenente Brand.

Roth. Introducilo. (*parte Ferdinando*) Anima, ti riempi tutta de' tuoi doveri, e sormonta gli scogli dell' umana fragilità.

Ferd. Eccolo.

Luog. Incoraggito da mio padre...

Roth. Siete il ben venuto, signore: accomodatevi.

Luog. Per quanto ciò, che di voi mi fu detto, ecciti la mia stima, il vostro aspetto, e la vostra accoglienza m' inspirano una fiducia non minore. Bramo di non demeritare nè l' una nè l' altra.

Roth. Siamo adunque nello stesso caso. Degnatevi di aprirmi il cuor vostro.

Luog. Voi sapete le mie inclinazioni: mi resterà forse a giustificare la rapidità, con cui tento di verificarle.

Roth. Il giovine è sempre vivace. Io mi auguro che la vostra scelta vi somigli.

Luog. Voi parlate, o signore, con troppa modestia di un cuore formato sul modello del vostro.

Roth. Cessiamo dai complimenti.

Luog. Signore, io vidi la vostra Luigia al ballo.

Roth. Lo so.

Luog. Posso candidamente asserirvi, che da quel punto l'ebbi sempre presente agli occhi ed al cuore. Il suo contegno la distinse sopra tutto. Danzò con grazia, senza affettazione; parlò, rispose con senno e piacevolezza; la semplicità del suo abito, la modestia dei suoi sguardi, del suo sorriso, tutto, tutto le attirava con ammirazione l'ossequio universale.

Roth. La pittura, che voi me ne fate, è il dono il più caro pel cuore d'un padre. Sì tale debbo essere, e lo sarò.

Luog. Suonate le dieci, si mosse per congedarsi. Tutto il circolo le si affollava intorno per trattenerla. Con che ingenuità seppe disimpegnarsi! Io dipendo da un tutore, che amo e rispettar debbo quanto me stessa: la mia più lunga assenza, discara a lui, mi scemerebbe il piacere di sì pregiata conversazione. Disse, e s'affrettò a partire. Osai, quasi ebro, di offrirle il mio braccio: non è mio costume, non è mio costume, mi replicò col più nobile rifiuto, e sparì. I miei occhi la seguirono, ma il rispetto gelò la mia lingua, ed arrestò i miei passi. Rimasi estatico, fuori di me. Scosso da sì soave letargo, la sala pareami tetra, buja; i suoni molesti, che mi vie-

tavano l'eco delle sue parole, che dolci scendevanmi al cuore. Fuggii quel tumulto, scesi di volo all' aria aperta. Un fuoco, a me fin allora ignoto, mi sospinse qua e là l'intera notte, senza potermi liberare da sì profonda impressione. Chiesi, e seppi di lei quanto bastava per formarne il più soave concetto: non volli altri consigli, che dall' onore. Consultai mio padre: un padre non inganna. Il resto vi è noto: pronunciate voi ora il mio destino.

Roth. Il vostro racconto mi fa conoscere il saggio vostro carattere.

Luog. Seppi di poi, e con dolore, che ella è ricca. Io non lo sono, e vi giuro sul mio onore, che questo è ciò che in lei mi spiace.

Roth. (*s' alza*) Io credo ad ogni vostro detto, quanto credo a me stesso. Ebbene, voi vi presenterete ora a Luigia, mentre, se io approvo la vostra offerta, è pur duopo ch'ella l'accolga.

Luog. Sarebbe mai prevenuta? Amerebbe ella qualche altro?

Roth. Essa non ha che per me la passione della gratitudine: forse le pesa l'abbandonarmi.

Luog. S'io avessi la fortuna di possederla, oh! come apprezzerei sì nobile sentimento.

Roth. Uno sposo è abbastanza occupato nel coltivare i sentimenti, che per se deve esigere. Quello è il suo appartamento. Buon

giovane, presentatevi a lei; io l' ho di già prevenuta. (Vadasi a respirare altrove.) (*parte*).

Luog. (*pensa un poco, poi batte alla porta di Luigia*).

SCENA V.

Carolina, *e detto.*

Car. Chi domandate, signore?

Luog. Madamigella Luigia.

Car. Madamigella Luigia?

Luog. Bramo l' onore d' inchinarla.

Car. Inchinarla?

Luog. Sono il luogotenente Brand.

Car. Ah! quello del ballo?...

Luog. Appunto.

Car. Vi servo subito. (Non c'è male.) (*parte*)

Luog. Mi palpita il cuore: le parole mi mancano. Oh! com' è angosciosa l' incertezza d' un bramato possedimento.

Car. Sarà qui a momenti.

Luog. Vi ringrazio.

Car. Mio dovere. (Eh! c' è più bene che male.) (*parte*).

SCENA VI.

Luigia, *e detto.*

Lui. (*Mesta s' inchina*). Signore...

Luog. Il signor di Rothenburg m' incoraggiò a disturbarvi.

Lui. Accomodatevi.

Luog. (*avanza due sedie*).

Lui. Obbligata.

Luog. Voi ci spariste quella sera, come un lampo.

Lui. L' aria della notte... (*pausa*).

Luog. Ben me n' avveggo; noi siamo ambedue in un grande imbarazzo, che a voi però fa onore, ed a me tocca il disciogliere. Ah! madamigella, la felicità della mia vita da voi dipende.

Lui. (*nasconde una lagrima*). Oh cielo!

Luog. Lunge colla mia dichiarazione dal divisamento di trarvi un sì, od un no per sorpresa, vi prego anzi differirmi o l' uno, o l' altro... non sarei ora in istato di fissare tranquillo il quadro della mia sciagura, o della mia beatitudine. Bramo soltanto... Ma voi piangete. Non arrossite: ciò abbellisce la vostra virtù. Una domanda, che deciderà di tutta la vita, non può a meno di non iscuotere un' anima sensibile, come la vostra.

Lui. (*volgendosi a lui con fiducia*) Ah! è vero.

Luog. Forse voi non pensavate ad un cangiamento di stato?

Lui. (*fa cenno di no*).

Luog. Men poi di dover lasciar questa casa?

Lui. Non mai. (*prorompe in lagrime*).

Luog. Voi potreste temere altresì ch' io non sia a portata di conoscere le immense qualità, che vi adornano?

Lui. (*una riverenza di disimpegno*).

Luog. D'altronde voi non mi conoscete, ma su questo ho il bene di potervi dare per garante mio padre e il vostro tutore, ove bastivi la loro asserzione.

Lui. Oh sì! (*guardandolo con bontà*).

Luog. Soffrite una domanda, che a nulla vi obbliga, e che per me di molto decide. Vi sono io forse antipatico?

Lui. No.

Luog. No?

Lui. No, signor luogotenente.

Luog. (*s' alza, Luigia pure: questi le fa un inchino per congedarsi*).

Lui. Signore, credetemi. Sento io bene che ben altro complimento voi meritate; ma se veder voi poteste il tumulto, che questo misero mio cuore agita, turba, sconvolge, perdonò negar non potreste...

Luog. Che dite mai? Rispetto, adorazione: ciò è quanto a me per voi si compete.

Lui. Voi parlaste adunque di me col signore di Rothenburg?

Luog. Sì, mi trattenni a lungo favellando di voi con quell'uomo impareggiabile.

Lui. Sì, sì, senza pari.

Luog. La sua virtù, e le sue maniere mi colpirono.

Lui. Ed il suo cuore...

Luog. Tutto candore, e verità.

Lui. La sua delicatezza, il suo onore...

Luog. Voi felice, allevata sotto sì sacro auspicio!

Lui. Me misera, dite, se dovrò distaccarmi da lui! (*s' abbandona a sedere*).

Luog. Sì viva gratitudine qual felicità non prepara all' uomo, che avrà la sorte di meritare il vostro amore?

Lui. E quand' ei vedesse cader qualche lagrima sacra alla ricordanza della mia perdita?

Luog. Ei non potrebbe che confondere col vostro il suo pianto.

Lui. Ma io dovrei... vorrei... (Mi tradisco!) Compiangetemi.

Luog. Ah Luigia!...

Lui. Conosco, ammiro la vostra bontà, ma quando un cuore è riempiuto di dolore amarissimo... si può mai trattare e sentire? Vien qualcuno. Deh! celate queste mie lagrime, che un grato amore dagli occhi mi tragge, anzi dal più profondo di un' anima desolata.

SCENA VII.

ROTHENBURG, *il* COLONNELLO, *e detti.*

Col. Siamo noi, madamigella. Figlio mio... Oh! bravo! Quest' è un' amabile creatura, una bella ragazza. Mi consolo della tua scelta. (*al Rothenburg.*) Ecco la figlia delle vostre sollecitudini. Ne ringrazio il cielo: è ben differente da quell' altra. (*passando in mezzo ai due*) In somma, siete ambedue contenti? (*li contempla*).

Lui. Signor colonnello...

Col. Qui capisco poco.

Luog. Io fui accolto con somma bontà.

Col. Siamo in porto dunque. Accogliete i ringraziamenti d'un vecchio padre onorato. E voi, signore, non prendete parte alla nostra gioja?

Roth. Io la desidero compiuta.

Col. Ma il vostro esteriore nol dimostra. (*con civiltà*) Sapete voi per qual motivo ho tardato tanto?

Roth. Nol saprei.

Col. Voi avete un cognato un po' troppo stravagante. Il consigliere Graber si chiama, non è vero?

Roth. Sì.

Col. Ei m' incontrò che saliva le scale, e mi tirò nel suo appartamento, ove mi tenne certi discorsi, e certi altri, che per nulla m' interessano.

Roth. È necessario ch' io vi chiarisca su tutto.

Col. Disse, e asseverò che madamigella non sarà mai di mio figlio.

Luog. Padre mio!

Col. Mi fece conoscere l' errore di stamane nello scambio seguitomi tra sua figlia e la vostra pupilla, e pareva che alzasse delle pretese.

Luog. Quello non fu che un equivoco.

Roth. Nè più, nè meno.

Col. Io soggiunsi, che sarei stato pronto a chiedere scusa alla ragazza; quindi mi la-

sciò con un so che, che mi ha precisamente disturbato.

Roth. Se credete di porci a parte...

Col. Lo debbo, lo voglio, ma sarebbe necessario che fossimo soli. (*inchinandosi verso Luigia*).

Lui. (*va verso il suo appartamento*).

Luog. (*va per uscire*).

SCENA VIII.

GRABER, *e detti.*

Grab. Restate, vi prego, e voi pure, signorina. Egli è necessario.

Roth. (*ai due*) Restate pure.

Grab. Siamo qui tutti uniti opportunamente. Questi è il signor figlio di lei?

Col. Appunto. (*il luogotenente s' inchina*).

Grab. Il luogotenente Brand. Il suo signor padre ha parlato meco di lei.

Col. Per isbaglio..

Grab. Mi offerse un onorevolissimo partito.

Luog. Vi ringrazio, ma...

Grab. Oltre alla dote, sarà mio l'impegno di farla ben presto promuovere a capitano.

Luog. Io bramo le promozioni dal mio onore, e dal re.

Grab. Ma il re mi guarda con molta benignità. S' informi un poco del consigliere Graber.

Roth. In somma che volete da noi?

Grab. Non ho premura.

Roth. Ne abbiamo ben noi, perchè il pranzo ci attende.

Grab. Eh! la mensa forse... Sei qui anche tu a proposito?

SCENA IX.

Il Licenziato, *e detti.*

Grab. Questi, signor colonnello, questi è vostro figlio: eccovi il mio. Comincierò intanto dal restituirvi, signor colonnello, la parola, con cui voi eravate meco impegnato per mia figlia.

Col. Quest'è indispensabile.

Lic. Ma mio padre non può fare altrettanto con madamigella.

Lui. Con me?

Grab. Sì; e siccome si sentono intavolati degli sponsali, noi siamo qui per opporvi un legittimo impedimento.

Lic. Omai presentato al foro competente.

Col. Su quali basi, o signore, sono fondate le vostre pretensioni?

Lic. Io le promisi mille volte il mio amore: quest' oggi ancora ella mi ascoltò, e tacque.

Lui. La mia risposta dunque fu significante!

Lic. Alcuni lusinghieri contrassegni...

Lui. No, mai, mai.

Grab. Basta così. Signor luogotenente, ne impegno la vostra parola d'onore, avete voi da lei ottenuto un sì, od un no?

Luog. Nè l' uno, nè l' altro.

Grab. Ora io da uomo d' onore vi dico che non ispirate più di così.

Roth. Perchè no?

Col. (Oh! ci siamo.) Signore, l' affare si fa serio. Non è più tempo d' arcani. Voi anche poco fa mi diceste che noi saremmo delusi dal signor di Rothenburg.

Grab. Sì, ve lo dissi.

Col. È tempo or dunque di mettere il tutto in chiaro.

Grab. Io replico in presenza del signor cognato, che vostro figlio non avrà migliore risposta da Luigia, di quella ch' ebbe il mio, giacchè il signor tutore vuol tenersela per se.

Lui. Oh ingiustizia! oh calunnia!

Roth. Cognato!...

Grab. Egli vorrebbe riparare al precipizio della sua fortuna sposando la dote della pupilla.

Roth. Levatevi di qui tosto: io poi saprò farvi ritornare in gola le infami vostre espressioni.

Grab. Stamane, quando entrai qui, non vidi io forse i teneri amplessi? Certo che doveva essere nato un gran parapiglia, se quella cuffia saltò dalla finestra.

Roth. Ah! mostro!...

Col. Corpo di bacco! qui non ci sono nè mostri, nè pantere. È vero, o non è vero?

Roth. Sembrò vero.

Col. Io lo ritengo per vero, poichè altrimenti avreste a quest' ora soffocato colui.

Luog. Padre mio, fermatevi. Vi garantisco sul mio onore, che questo è un impossibile.

Col. Vergognati: ti farai tu difensore?...

Luog. No, viva il cielo, non può essere. I detrattori si disdicano, o la mia spada...

Col. Sei pazzo?

Lui. Grazie, uomo generoso.

Luog. (*al Licenziato*) Voi io disfido, o vile, che soffrite che s' infami la donna, che amate.

Col. Leopoldo, se tu deliri, io ti rifiuto per figlio.

Luog. Padre, si tratta d' onore...

Grab. Signor colonnello, venite con noi. (*il colonnello è quasi uscito col Graber, li siegue il Licenziato*).

Lic. Con noi, sì.

Luog. (*afferrando il Licenziato*) T' arresta, vile, impugna quella spada.

Roth. (*per frapporsi, brancolando dice*) Io manco. (*s' abbandona su d' una sedia*).

Lui. Ferdinando! (*chiama forte*).

Luog. Difenditi.

Col. Figlio!

SCENA X.

Ferdinando, Carolina, e *detti.*

Ferd. Oh dio! (*corre verso il Rothenburg*).

Car. Che avvenne?

Col. Pazzo, a me quella spada.

Luog. (*furibondo*) Padre!...

Lui. Pietà...

Grab. Venite, saprete...

Lui. Ad altro tempo...

Grab. Vieni, o figlio. Venite... (*manda il figlio in camera, poi vi conduce il colonnello*).

Col. Forsennàto! (*partono i tre suddetti*).

Roth. (*rinvenendo e balzando in piedi quasi convulso*) L'onore, l'onor mio... (*contro il Graber per seguirlo*).

Lui. No...
Fer. Signore...
Car. Signore.... } *trattenendolo.*

Luog. (*avrà ancora la spada alla mano*) Calmatevi. Giuro ai piedi della virtù la punizione della colpa, ed il trionfo dell' innocenza. (*partono*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

****

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il Luogotenente, *e* Ferdinando *dalla camera.*

Luog. Come va? che nuove abbiamo, Ferdinando?

Ferd. Non ho che da presentarvi i cordiali ringraziamenti di un vecchio servitore, se vi degnate d' aggradirli.

Luog. Mio caro, gli accetto di tutto cuore.

Ferd. Signore, il vostro tratto, le vostre parole hanno restituita, si può dire, la vita al mio buon padrone; egli riposa ancora. E madamigella è una brava ragazza, sapete.

Luog. Lo credo, amico.

Ferd. Brava la pupilla, ottimo il tutore, eppure la maldicenza non li risparmia. L' avarizia del cognato, l' ira per non poter avere l' amministrazione della tutela nelle sue mani, le nozze divisate col figlio, e che vide rigettate... in somma di qua la giustizia, di là la mala fede, ecco quanto ci tiene in un perpetuo vivere diabolico.

Luog. Ingiustizia!

Ferd. Tra padre e figlio non so quale sia il peggiore nemico del mio padrone. Se dà

elemosine ad un orfanello, mormorano; se ad una povera vedova, trovano da censurare; e l' accusa sopra madamigella...

Luog. Non ne parliamo, amico; il tempo e la verità trionfano di tutto.

SCENA II.

LUIGIA, *e detti.*

Lui. Ah! il cielo vi ha ricondotto.

Luog. Che avvenne?.

Lui. D' una grazia, vi prego: non ci abbandonate.

Luog. Voi pregar me? Comandatemi.

Lui. Un consigliere, un notaio sono entrati testè nello studio, domandano del Rothenburg, parlando di un tuono, che mi fa tremare.

Ferd. Un colpo del signor cognato.

Luog. Senza dubbio.

Lui. Degnatevi d' interessarvi, d' abboccarvi, prima che vadano a lui. Cielo! ei riposa; dovremo noi svegliarlo? Risparmiate, vi scongiuro, la sua sensibilità, interrogateli voi.

Luog. Dove sono?

Lui. Nello studio, che comunica col suo appartamento; ma prima di chiamarlo...

Luog. Ho inteso, tranquillatevi. Vado: la legge fa sempre buona lega coll' innocente.

Lui. Lo sia. E vostro padre?...

Luog. Non fa mai lega colla colpa. Voi lo vedrete ben presto, e vivamente pentito dell'ingiustizia, con cui vi ha trattato. Vado, e ritorno.

Lui. Ah! signore, come ricompensarvi?

Luog. La vostra confidenza mi ricompensa abbastanza. (*parte*).

Lui. (*fissa gli occhi a terra*).

Ferd. Madamigella!...

Lui. (*lo guarda, e abbassa gli occhi*).

Ferd. (Quegli sarebbe un figlio pel mio padrone!) (*parte*).

Lui. (*va su e giù, poi s'abbandona sopra una sedia.*) Il cuore mi scoppia nel seno.

SCENA III.

Il COLONNELLO *uscendo dall' appartamento del* GRABER, *e detta.*

Col. Maledetto il mio impeto, la mia testa, il mio fuoco! (*vede madamigella, e si leva il cappello*).

Lui. (*s' alza, fa un inchino, e torna a sedere*).

Col. Come si fa ora ad accomodarla?

Lui. (Sembra turbato).

Col. Gente iniqua! Ma il torto è mio, e mia dev' essere la riparazione.

Lui. (Ah! Rothenburg!)

Col. (A noi) (*se le avvicina come per parlarle, poi torna indietro sbuffando.*) E come principiare?

Lui. (Cielo, proteggi la sua innocenza.)
Col. Madamigella...
Lui. (*alzandosi*) Comandate.
Col. Dov' è mio figlio?
Lui. Nello studio del mio tutore.
Col. Sapete voi ch'io debbo dirvi molte cose?
Lui. Me ne diceste anche troppe.
Col. (Ho perduto il filo del discorso.)

SCENA IV.

Il Luogotenente*, e detti.*

Luog. Madamigella, consolatevi. Il consigliere è un uomo... Oh! signor padre...
Col. Obbligatissimo: non s'incomodi; prosegua.
Luog. Il consigliere ed il notaio sono due uomini onesti, che apprezzano il vostro tutore, e che lo conoscono.
Lui. L'affare è dunque?...
Luog. Appoggiato alla verità, non alla cabala: la verità sta scolpita sulla fronte dell' accusato; di nulla io temo.
Lui. L'avete svegliato voi?
Luog. No, entrava egli pure, quando voi per esso m'inviaste...
Lui. Vi parve tranquillo?
Luog. Del tutto.
Lui. Permettetemi... (*ai due per andare*).
Luog. Madamigella...
Col. A suo comodo poi due parole anche a me.

Lui. Signore,..

Col. No: adesso vada: io posso aspettare (*Luigia parte*).

Luog. Ah! padre! (*come in aria di rimprovero*).

Col. Oh! non venirmi anche tu a sequestrare i respiri in corpo. (*cammina per la stanza*).

Luog. Mio padre...

Col. Che famiglia iniqua!

Luog. Quale?

Col. Quella, donde vengo ora, e dove il diavolo non mi porterà più.

Luog. Voi dunque convenite meco?

Col. Sì.

Luog. I vostri dubbii sono quindi dissipati.

Col. Non del tutto ancora.

Luog. Ma quel Graber?..

Col. È un birbante con tutta l'onorata sua famiglia.

Luog. Ed il Rothenburg?

Col. Non so ancora chi sia. Tutto è bujo. Tu però hai camminato meglio di me.

Luog. Vi degnate di approvare la mia condotta?

Col. Sì.

Luog. E non volete credere?..

Col. No, nol debbo. Ho però tutta la volontà di creder bene. Chiamami qua il tutore, e ricordati che adesso la mia testa è in perfetto equilibrio. A me sta l'operare, a te il secondarmi, od almeno tacere.

Luog. Io so obbedirvi.

Col. (*mettendogli le mani sulle spalle.*) Io amarti: va. (*il luogotenente parte*).

SCENA V.

GRÀBER, e detto.

Grab. Voi qui, signor colonnello?
Col. È da stupirsi più che ci siate voi.
Grab. Io vengo...
Col. Per adocchiare i fatti miei, o quelli del cognato:
Grab. (E Carolina non c' è.) In confidenza...
Col. No, forte: fra voi e me non ponno esservi certe confidenze.
Grab. Ma poco fa...
Col. Vi siete levata la maschera. La boria di farvi conoscere per ricco vi ha tradito. Protezione venduta, compassione bandita, coscienza secondo le occasioni, bel modo d' ammassar danaro!
Grab. Riflettete ch' io sono un uomo...
Col. No, siete un calpestatore dell' umanità.
Grab. A voi piace scherzare.
Col. Io non ischerzo che coll' innocenza. Mettetevi una mano al petto...

SCENA VI.

CAROLINA, e detti.

Car. Perdonate...
Grab. Venite avanti, Carolina. Chi cercate?
Car. Io cercherei di far del bene.

Col. E per far del bene vi dirigete a lui?

Car. Anzi a voi, a voi dovrei dirigermi, se mel permettete.

Col. Avanti pure. Chi siete voi?

Car. La cameriera di madamigella Luigia, che si congratula col signor luogotenente, e che...

Col. Via, fuori...

Car. (Or ora non dico altro.) Eh! diceva, che pel matrimonio andrà tutto bene, se giungerete a levarle dal cuore l'originale di questo ritratto. (*mostrandogli il ritratto del Rothenburg*).

Col. (*prendendo il ritratto e, guardandolo*) Rothenburg!

Car. Ella il disegnò.

Grab. Ella!

Col. E come mai pigliate voi tanto interesse pel figlio mio?

Rar. Amo tanto la mia padroncina...

Col. E mormorate per questo del padrone? Maledetta casa dell'oscurità, ove il vizio prende il manto della virtù, come si fa a conoscerti, a levarti la maschera dell'ipocrisia, che ti sta dipinta sulla facciata?

Grab. Signore, che dite mai?

Car. (*piano al Graber*) (Mi avete rovinato, cane!)

Grab. Colonnello...

Col. Or ora, or ora. Ferdinando? (*chiama*).

Car. (*al Graber come sopra*) (Oh! io piglio l'impunità!)

Col. Ferdinando? (*chiama più forte*).
Grab. (*piano a Carolina*) (No, tu avrai altri dieci zecchini).

SCENA VII.

FERDINANDO, *e detti.*

Ferd. Comandate.
Col. Voglio che leviamo la ruggine a questa famiglia.
Ferd. Leviamola pure.
Col. Mi credete un galantuomo?
Ferd. Vi venero per tale.
Col. Lasciamo stare le venerazioni. In quanti siamo qui in casa?
Ferd. Il signor luogotenente, il signor colonnello col notaio, oltre alla famiglia.
Col. Perchè questo notaio?...
Grab. D' ordine superiore per la revisione...
Col. Ho capito. La casa ha più d' una uscita?
Ferd. Uscire, ed entrare per la porta grande.
Car. (Che diavolo sarà!)
Col. È vero questo? (*al Graber*).
Grab. Non v' è che il portone.
Col. Ebbene; serratelo a sparanghe, catenacci e chiavistelli; indi portate a me la chiave.
Car. (Oh diavolo!)
Col. Io ne renderò poi conto al vostro padrone. Non voglio che alcuno esca, od entri senza essersi confessato per un birbante, o dimostrato per un galantuomo.

Ferd. Corro a servirvi. (*parte*).

Car. (Come andrà a finire?) (*piano al Graber*)

Grab. (*piano a Carolina*) (Prudenza!)

Car. (*come sopra*) (No, prudenza, temperanza.) Ah! signore... (*al colonnello inginocchiandosi*).

Col. Che c'è?

Car. Vorrei...

Col. Che cosa?

Car. Cominciare a confessarmi...

Col. Che siete nemica del pane che mangiate, che fatte la mezzana di qualche intrigo, che sentite d'essere cacciata da qui... Non occorre il dirlo, la vostra fronte lo palesa abbastanza.

Car. La mia fronte non vi dice altro? (*alzandosi*).

Col. Basta così.

Car. Non vi dice che sono stata sedotta?

Col. No, mi dice anzi, che siete in caso di sedurre. Andate via, non fate per me.

Grab. (*piano a Carolina*) (Non ti do altri zecchini).

Car. (Ho perduta la capra ed i cavoli.) (*parte*).

SCENA VIII.

Ferdinando *con chiavi, e detti.*

Ferd. Ecco le chiavi.

Grab. Ed il consigliere?

Col. Se vorrà partire, io l'accompagnerò.

Grab. Sì, sì, a rivederci. Ferdinando, venite ad aprirmi.

Ferd. (*gli fa cenno del colonnello*).

Grab. Oh! oh!... signor colonnello... (*ridendo forzatamente*).

Col. Che?

Grab. Posso uscire?

Col. Voi? oibò!

Grab. Ah! ah! ah!

Col. Non c'è troppo da ridere, ve'!

Grab. Ma io...

Col. Voi siete la prima fiera, con cui voglio venir alle prove.

Grab. Ma dico...

Col. Se volete soddisfazione, sono pronto.

Grab. Parmi una prepotenza.

Col. La è di fatto; ma talvolta la prepotenza non dà tempo d'inviluppar si nel monopolio.

Grab. Voglio... debbo recarmi dal presidente.

Col. Ci andremo dopo insieme.

Grab. Bene, bene, vado in giardino a passeggiare un poco. (Il diavolo l'ha portato qui!) (*parte*).

Ferd. I muri sono alti, non c'è pericolo. (*ciò dice ridendo al colonnello, e parte*).

Col. (*ridendo*) Oh! la vogliamo veder bella!

SCENA IX.

ROTHENBURG, e *detti*.

Col. Siete qui finalmente. Avete una gran trista cera!

Roth. Lo credo.

Col. Conseguenza d'una trista giornata.

Roth. Pur troppo!

Col. Anch'io non istò bene. Voi avete fatto di tutto per farmi insospettire.

Roth. Io? che feci mai?

Col. Niente, niente: è appunto questa una cosa sospetta.

Roth. Signore, io non sono più in istato d'agire, nè di ragionare. Pregovi adunque di compiacervi di passare nella mia camera a riconoscere dal signor consigliere quale fu la mia amministrazione sui beni della pupilla.

Col. A me non importa.

Roth. E a me importa del mio onore. Se voi nol curate, allora potrò dire con ragione, che la vostra condotta d'oggi fu da inimico: finora la tenni per mala intelligenza.

Col. Vado.

Roth. E sarete così anche testimonio dello stato del fide-commisso della nostra famiglia.

Col. Vado, ma prima potrei sapere fra noi due, come andrà a finire?

Roth. Quando ritornerete.

Col. Rothenburg, io sono uomo: so rendere giustizia, e so anche compatire. Noi siamo a quattr'occhi: fidatevi di me.

Roth. Quello che a fare ci resta, non può farsi a quattr'occhi.

Col. Ecco il linguaggio dell'onore. Maledetto il mio caldo! (*parte*).

Roth. (*suona il campanello*).

SCENA X.

FERDINANDO, *poi* LUIGIA *e detto*.

Roth. Chiamatemi Luigia.
Ferd. (*va alla camera del tutore*).
Roth. (*passeggia, siede, e s' alza*).
Lui. Comandate.
Roth. Sì, voglio per la prima ed ultima volta comandarti, e tu, se ami il mio onore, devi obbedirmi.
Lui. È tanto per me dolce il provarvi ch'io vi amo!
Roth. L' onor mio?
Lui. L' onor vostro... l' onor vostro. Disponete.
Roth. Io ti proibisco prima di tutto di parlarmi della tua gratitudine: ti comando di mostrarmela, ch' è molto più.
Lui. Mi proibite?
Roth. Ciò che può essere vanità: domando realtà per realtà: credo di meritarla.
Lui. Ah! sì, obbedirò ad ogni costo.
Roth. Rammentati, che se mi manchi, io ti confonderò tra i molti che non sentono che direttamente od indirettamente il proprio interesse. Obbediscimi, e saremo amici oltre la tomba; altrimenti non ci vedremo più mai. Hai inteso? Ora avvicinati, e appresta la tua gratitudine all'opra. Luigia, tu lo vedi, io non ho figli, non ho amici, non ho parenti. Il cuor mio, grave dai

travagli, avido fissa l'ultima ora delle mie pene. Io fui sempre infelice: cesserò allora di esserlo. Il tuo avvenire è il solo, che m'interessi: è duopo assicurarlo e farmi tranquillo. Rifletti, te ne scongiuro, come sarei misero nel punto, in cui l'occhio mio vacillante e fosco pel sacro riposo, aggirarsi inquieto dovesse, cercando invano il sostegno dei tuoi giorni, l'appoggio della tua virtù... Tu mi comprendi.

Lui. Sì.

Roth. Dono non disprezzabile fu l'educazione, ch'io ti diedi. Dono non minore fu la generosa difesa, che oggi al tuo onore ha consacrato l'uomo, a cui sarà il mio cuore legato eternamente. Se vuoi compensare le mie cure amiche, non esitare; la scelta è scritta in cielo.

Lui. (*piange*).

Roth. Nel correr d'anni verrà un giorno, che di quest'istanti ti sovverraj con grata ricordanza; e di queste lagrime di debolezza altre più dolci ne faranno il ricambio. Nella tarda mia età ci sovverremo innocenti del passato, e tranquilli. Tu mi additerai come il primo tuo amico, io te come l'unica mia consolazione; allora sì, felici, concordi noi piangeremo di gioja insieme. — Basta così; risoluzione. (*va per entrare nella sua stanza, ed incontra*).

SCENA XI.

Il Luogotenente, *il* Colonnello *con varie carte in mano*, Ferdinando, *e detti.*

Luog. (*Abbracciando il Rothenburg e conducendolo avanti.*) Uomo onesto!

Col. Abbiamo visto tutto, esaminato tutto. Voi siete un uomo virtuoso.

Roth. Vi resta null' altro a desiderare?

Col. Oh sì! ma senza speranza d' ottenere.

Roth. E che?

Col. Bramerei non essere stato anch' io nel numero di coloro, che vi oltraggiarono... ma ora come si fa a riparare?

Roth. Questo desiderio mi è la più ampia riparazione.

Col. No, no, io debbo darvene soddisfazione. (*piangendo*).

Lui. Le vostre lagrime cancellano ogni torto.

Col. Non bastano, figlia, non bastano. Anche il cocodrillo piange.

Roth. Oh! miei amici, amici miei!

Col. Comprati a troppo caro prezzo. Come potreste soffrire il mio impeto sconsigliato, e non punirne il detrattore?

Roth. Io nacqui per soffrire e perdonare.

Col. Ed io no, io non perdono ai birbanti. A proposito, fatemi venire quì tosto l' uomo dal giardino. (*a Ferdinando, che parte subito*).

Roth. Chi?

Col. Vostro cognato.

Roth. Vi prego...

Col. No, qui deve ammutolirsi per sempre e risarcire l'onore di questa fanciulla.

Lui. Io lo disprezzo.

Luog. Questa bontà...

Col. È un delitto: ei deve tremare. L'anima sua già non patisce niente; bisogna far sentire qualche cosa al corpo.

Lui. Se ci amate, se credete di averci fatto un torto, e volete ripararlo, datemi la vostra spada. (*mette la mano sull' elsa*).

Col. Certo che... a dirla... non garantirei, perchè ha una faccia, che provoca sì presto al disegno, come all' esecuzione. Adunque sia così. Io consegno la mia spada in custodia della virtù; (*dando la spada a Luigia*) quell' altra gia conosce la subordinazione. (*additando quella del figlio*) Ora poi lasciatemi un poco godere.

SCENA XII.

Ferdinando, Graber, *e detti.*

Grab. Oh! finalmente...

Col. Taci là: chiudi quel labbro, e spalanca bene occhi ed orecchie. (*mostrandogli una carta*) È questo il carattere del commissario da te implorato, del consiglier Vagner?

Grab. (*osserva la firma*).

Col. (*leggendo la carta*) « Le facoltà di ma« damigella affidate al tutore, consistenti « in trentamila talleri, sono aumentate alla « somma di trentatremila. Il fide-commisso « di sedicimila talleri è aumentato fino ai « diciottomila ».

Grab. E li due mila talleri presi a frutto?

Col. Esistono in cassa, e sono per far pervenire un benefizio, senza rossore, ad una nobile decaduta famiglia, che non aveva altri fondi per sostenersi.

Grab. E così?...

Col. E così non caschi ancora morto?

Luog. La cuffia fu gettata per correggere la superfluità delle spese, ed ella lo abbracciava per ringraziarlo delle sue paterne cure.

Grab. Eh! a forza d' interpretazioni si può andar avanti un pezzo!

Col. Ringrazia il cielo che non ho la mia spada...

Roth. Andate, signore. (*al Graber*).

Col. Subito, ma non però prima di aver udita la tua sentenza. Per questa volta io saprò scordarmi di tutto, ma se un' altra discopro, contro chiunque siasi, fosse anche un tuo servitore, la tua malignità contro l'onore e l'innocenza, ti giuro, e non giuro invano, che faccio incidere il tuo ritratto sopra il busto d' una tigre, e ne dispenso i rami per tutto il regno. Ora parti, e tosto. Ferdinando, lasciategli libera l'uscita,

Grab. Servitore umilissimo. (*parte con Ferdinando*).

Col. È duopo licenziare anche la cameriera. Ella è d'accordo con coloro. Ma non parliamo più degli altri, e discorriamo un poco di noi. Madamigella, fa sera: ci volete voi congedare, o vi compiacete di trattenerci? In questo caso noi cercheremo di farvi buona compagnia. Io, già s'intende, farò da fratello al nostro amico, ma Leopoldo potrebbe fargli da figlio.

Luog. Luigia...

Lui. Padre, guidatemi voi.

Roth. (*la mette in braccio a Leopoldo*) Si: alla felicità.

Col. Madre dei miei nipoti, amico del mio cuore, alleanza offensiva e difensiva. (*si mette fra Luigia e Leopoldo*) Così noi marceremo uniti per la carriera dell'onore. Non troveremo intoppi per istrada: è una strada poco frequentata.

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI CRITICHE.

****

In questo *dramma* forse più che in ogni altro l'eccellenza nell'arte e la profondità di sapere e di sentire dell'autore tedesco appariscono coi colori i più proprii ed i più splendidi. La filosofia, retaggio dell'Iffland, vi spande a piena mano per ogni dove i benefici suoi dettami, e manifestasi eloquente ed operatrice. Quindi chiunque di sano intendimento e di tenero cuore dotato intender può, nonchè sentire, le bellezze tutte di una tale rappresentazione. Nondimeno ci riescirà cosa piacevole il rinvenirle con una spassionata disamina, spoglia d'adulazione, e figlia della più ingenua opinione, che noi raccomandiamo alla benignità del lettore.

Una giovane pupilla dell'indole la più angelica, la più pura, e di grato ed amoroso cuore, allevata colle massime e co' costumi i più riservati, che tratta dal bell'animo e dalla filantropia di quello, che le tien luogo di padre, sente in prima caldo e veemente l'impulso della gratitudine e dappoi quello dell'amore: un uomo saggio, tenero del

bene di lei, che ad onta a' suoi principii e quasi forzatamente viene portato dall' amore paterno a quello di un amante, ne formano il precipuo soggetto; soggetto che fa campeggiare il più forte e compassionevole contrasto in un cuore virtuoso, quale si è quello del Rothenburg. Il vile interesse, la scaltra calunnia e l' ignara vanità sorgono quindi nel Graber, ed in que' suoi sgraziati figliuoli a sturbare l' apparente calma di quella mutua e viva corrispondenza amorosa, a togliere il velo, che la ricopre, dando moto ad un' azione fervida ed interessante. Finalmente la lealtà nel colonnello e l' amore il più adatto nel luogotenente accrescono il contrasto e l' ambascia nel tutore, che scorge il sacrifizio o del suo cuore, o della sua virtù e del suo onore: determinando il primo, e trionfando sopra se stesso e sopra la malignità degli uomini. Un tale argomento, e la mira, a cui esso tende, portano sulla scena un cuore di forti impressioni suscettibile; giacchè la tempesta delle passioni, a cui soggiacque, è tanto al vero coerente, che nulla più: e quanto esso in quella si manifesta tenero, affettuoso e veemente, altrettanto apparisce santa, energica e risoluta la ragione dell' uomo, che un tal cuore possiede.

Il *carattere* adunque del *Rothenburg* è del più nobile modello dell' uomo d' alto animo e di un' imperiosa sagacità. L' umor suo tetro e melanconico è un abito proprio di

tutti coloro, che di continuo provano in se stessi una fiera battaglia d' affetti.

Luigia è una fanciulla, come già dicemmo, d' indole egregia e d' una tempera dilicata, ma debole e inavveduta. Ed altrimenti non si dovrebbe delineare. La sua età, la sua condizione, la sempre tranquilla e lieta sua educazione le impedirono per anco di addottrinarsi nella estesa scienza del bene e del male; per cui la si vede liberamente seguire gl' impulsi del cuor suo in ciò che reo non le sembra.

Però sopra il suo amore pel tutore ci sia permesso di manifestare un nostro parere, che il rispetto e l' ammirazione per l' autore di questo capo-lavoro, non ci può gran fatto tener serrato nell' animo. Luigia fu (si suppone, giacchè, come dipoi osserveremo, non se ne fa mai su di ciò motto alcuno) allevata sino da' suoi primi anni appresso un uomo attempato: il cui interesse ed amore per essa le fecero nascere una gratitudine, una benevolenza, che ben presto si convertì in amore. La gradazione è ragionevole, filosofica; ma tale non ci pare il genere di quell' amore. Le obbligazioni di Luigia pel Rothenburg hanno sempre il carattere di quelle di una figlia verso un padre; giacchè paterne si furono le cure di lui per essolei impiegate: se elleno crescono e divengono in un cuore ben fatto più maschie e possenti, genereranno un amore conseguente alla loro natura, cioè un amore filiale. Quali ragioni, quali circostanze contribuiscono

a tramutare un tale sentimento? Un romanziere ci potrebbe rispondere: un bisogno ingenito che sentiamo di *amoreggiare*; ma l'Iffland non è romanziere; e noi non c'illudiamo di queste patetiche risoluzioni. Forse le qualità del tutore? Se parliamo delle morali, egli si attirerà soltanto il rispetto e la venerazione della sua pupilla: e se dell'esteriori, meno d'assai saranno atte a suscitarle un tale affetto; giacchè si sa bene, che un uomo attempato è sempre un oggetto indifferente per una ragazza. Solo ci arresteremmo in tali riflessioni, ove si scorgesse questa pupilla segregata da ogni società; priva di conoscenze, e non avente sotto gli occhi che l'amato suo tutore. Ma la cosa non ci appare così. Luigia abita in una città, convive con parenti, si mostra nelle conversazioni, e finalmente interviene a' festini, dove si risveglia il suo amor proprio, e dove i più garbati giovani le fanno corteggio: le voci di amore, le dichiarazioni amorose non le sono nè meno ignote, giacchè, se altri non vi fossero stati, il figlio del consiglier Graber, lo svenevole licenziato, gli è da buona pezza che la molesta con le sue. Sembraci perciò poco al vero coerente questo suo amore, o almeno singolarissimo. Concedasi per un poco ch'ella lo avesse concepito, ma come non cangiare d'affetto al comparirle dinanzi un amabile giovane, a cui non istà a petto certamente il vecchio tutore? Confessa ella stessa non es-

serle *antipatico* il primo, e se con un atto d'incostanza, tanto in una donna connaturale, avesse data la palma della vittoria all'ultimo venuto, allora la verità si mostrerebbe più limpida e convincente. Ma questo sia detto per puro parere, senza apportar macchia veruna all'effettivo pregio di una tale rappresentazione.

Progredendo ora nel nostro esame noi ravvisiamo nel *colonnello* un uomo onesto, sincero e leale. Quel suo naturale collerico ed impaziente serve acconciamente di antagonista a quello del Rothenburg, pacato e dignitoso: inoltre risveglia e tien viva l'azione. Talvolta però riesce smodato, e passa i limiti della convenienza, come ne diremo più avanti.

Suo figlio, il *luogotenente*, riesce un personaggio pregiabilissimo: è costumato, ritenuto, ed il suo amore è riportato con somma modestia e delicatezza. Quindi degno della mano di Luigia e della stima del tutore.

Il *Graber* è un uomo astuto, maligno e dedito all'interesse; per cui tenta ogni mezzo, onde indur suo cognato a concedere la ricca pupilla a suo figlio. Costui serve opportunamente a promuovere la catastrofe e a condurla con un continuo interesse e sospensione sino al suo termine. Ci sembra però, che attesa la sua condizione, ricada alcuna volta in bassezze e viltà indegne d'un consigliere, nonchè di un uomo avveduto.

I suoi figli patrizzano: vani, sciocchi, ar-

diti e dell' indole peggiore. Sembrerà Federica un inutile episodio; ma dove si ponga mente all' equivoco, a cui dà origine, e all' ascendente che ha nel vie più esasperare l' animo del protagonista, non si vorrà certamente tacciare l' autore di una tale superfluità.

Que' servi formano fra loro un bel contrapposto: e sono, per così dire, i riverberi de' caratteri de' lor padroni.

La *condotta* ci sembra pur regolare, tranne alcune piccole mende, che ci parvero di scorgere.

L' atto primo non adempie pienamente all' obbligo suo; non isvelando che parte della favola e tenendo celato forse il più interessante, che è l' amore reciproco fra il tutore e la pupilla.

Il secondo ne compie l' ufficio, svela l' intera catastrofe ed invoglia lo spettatore a grandi cose; avendolo di già impegnato e commosso colla scena IV fra Luigia ed il Rothenburg. Quanto affetto, quanta tenerezza, nell' una, quanta nobiltà di sentimenti, quanta forzata ritenutezza nell'altro non si manifestano? Quanto artifizioso non è il suo finale e la sorpresa del Graber in quell' atteggiamento, che gli fa entrare un maligno sospetto! Affatto inutile è l' ultima dell' atto, senza che ci dia alcuna bellezza.

Nel terzo vi si trova il migliore. La persuasione del Rothenburg di accordare al luogotenente la sua Luigia, mostra la superiorità

della sua virtù, lasciando sempre travedere l'alternativa del combattuto suo cuore. Le minaccie e le calunnie de' suoi parenti sono un altro stimolo d'alterazione per essolui; e fan sospettare delle rivoluzioni in quella famiglia ancor più interessanti e tumultuose. La scena V fra Luigia ed il Rothenburg fa onore alla ragione dell'uomo, all'eccellenza della drammatica, al cuore e alla mente dell'autore tedesco. Il Rothenburg fa ormai tacere ogni sentimento indegno di lui, e fa balzar fuori tutta, quant'ella è, la sua sagacità colle espressioni le più tenere ed energiche nello stesso tempo e persuasive. Il suo quadro degli effetti di un mostruoso matrimonio per *disparità d'anni* è pieno di verità e di spaventevoli tinte.

Nella scena II dell'atto quarto si concepisce pienamente l'idea del Graber, e quali siano i vili suoi tentativi per conseguire il suo scopo. I preparativi però di quelli parrebbe che non ci lusingassero d'una certa celerità di effetto; quantunque la si verifichi, forse con qualche inverisimiglianza. Siamo ormai al quart'atto, e costui propone di portare al tribunale un libello contro Rothenburg, coprendo la detrazione col far credere diminuito un fide-commesso, di cui non si fece parola che a questo momento. Per quanto si voglia concedere all'unità di tempo, egli non può far a meno di colpire la lestezza, colla quale un tribunale di Germania diviene alla conoscenza del fatto. Ma si tiri innan-

zi. La scena IV fra Rothenburg ed il luogotenente è bellissima, e giustifica l'opinione che fin qui abbiamo avuta di questo egregio giovine. Non è meno comica la venuta di lui in questi frangenti. Essa accresce l'interesse e il calore dell'azione, che progredisce maravigliosamente. La scena VI, che a quella succede, dà un altro saggio delle belle qualità del giovine amante. Egli si dichiara a Luigia con una timidezza ed ingenuità propria di un giovine costumato e modesto. La fine di quest'atto è più comica, che naturale. Dopo la buona opinione ed amicizia che il colonnello contrasse per Rothenburg, e dopo aver traspirata nelle pretensioni e molestie del Graber la sua malignità, quell'eccesso di collera alle calunnie del medesimo contro il tutore, sembra che punto non gli si confaccia in onta al suo impetuoso carattere. Ed infatti non veggiamo noi suo figlio, al quale molto più importar deve quella conoscenza, perchè innamorato, e per dir vero non molto lieto dell'accoglienza di Luigia, starsi tranquillo sulla probità del tutore, e scorgere nel Graber un malvagio detrattore dell'onore di quello? Inoltre non veggiam noi questo figlio trattenere suo padre: e preso da nobile sdegno trarre la spada contro il licenziato? Si noti ancora, che questo tratto non serve che a dar calore alla fine dell'atto: e aggiungere per brevissimo spazio di tempo interesse all'azione; abbastanza di già inviluppata, e che non ne avrebbe d'avvantaggio mestieri.

Nell' atto quinto il colonnello prende cura e s' impegna, onde il vero scoprire. Giunge poi un consigliere del tribunale con un notaio alla rivista dei conti del tutore. Qui dobbiamo di nuovo osservare la rapidità di questo provvido tribunale; che senz' altro, e a guisa di fiscale, viene a por le mani attorno ad un tutore conosciuto sino allora per l' uomo il più illibato e della miglior riputazione. Il colonnello poi incorre in un' altra solenne sconvenevolezza: fa chiudere l' uscita a chiunque in casa altrui, impedendola persino a Graber, che n' è un padrone, e ch' è alla fin fine un giudice... Chiunque vi può veder qui dell' inverisimile; quantunque la cosa dia del rissalto e della sospensione alla stretta dell' azione. La scena X presta l' ultimo colpo al cuore di Luigia, e finisce di persuaderci della filantropia del protagonista.

Lo *sviluppo* finalmente, o scioglimento del dramma è quale dev' essere. La calunnia viene pienamente smascherata e avvilita, e l' innocenza e la virtù riacquistano le loro proprie sembianze.

È da notare un altro pregio in questa produzione, pregio di cui vanno fornite quasi tutte le rappresentazioni dell' Iffland, la costanza de' caratteri dal principio *ad imum*: come si mantengono in qualsivoglia posizione vengano esposti, e come e quanto sieno proprie di quelli e le azioni ed i modi.

Resta però ad osservare nella condotta una

picciola menda; s' ell' è da imputarsi per tale. Questa ricca pupilla non si sa da quali parenti tragga i suoi natali: da quanto il Rothenburg la tenga sotto la sua tutela; perchè potrebbe benissimo interessare il sapere s' ella abbia alcuna persona al mondo, che le appartenga in circostanze tali, che decidono dell' intero suo stato; nonchè da quanto il Rothenburg la custodisca; giacchè anche da questo si possono desumere le di lei obbligazioni verso il tutore.

In quanto poi alla *traduzione* essa ci pare giudiziosa e ben appropriata all' indole del nostro teatro. Però questo dramma si conosce fra noi coll' accresciuto titolo del *tutore* e la *pupilla*. Il dialogo è vivo e maneggiato con dello spirito, e vi si scopre sempre la mano del comico sì nell' autore che nel traduttore anonimo. Solo in quest' ultimo è d' alquanto riprovevole il troppo trascurato suo stile. Ch' ove a schermo d' una tal simile taccia vogliasi addurre, ch' esso è tale per addattarsi alla verità ed al genere drammatico, noi risponderemo con Orazio:

Sectantem laevia nervi
Deficiunt, animique.

Ma epilogando il nostro dire noi ripeteremo ciò che abbiamo in prima asserito: cioè, che questo dramma tocca, per ogni lato che noi lo vogliamo ravvisare, l' eccellenza nell' arte, e che la morale vi trova buona parte di se egualmente che la verità (ove però sempre per

non detto ritengasi il principale nostro parere sul *carattere di Luigia*). Le altre lievi mancanze si devono donar parte all' arte e parte all' uomo; ch' egli è impossibile il guardarsi da ogni errore, e quindi riponendo questa rappresentazione fra il ristretto numero delle perfette esclameremo col maestro dell' arte.

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

CENNI STORICI.

Compose l'Iffland il suo *Tutore* a Manheim l' anno 1775, quand' ei trovavasi colà come primo attore della comica compagnia agli stipendi di quel principe. L' anno susseguente diede la sua commedia alle scene di quella città disimpegnando egli stesso la parte del protagonista: e n' ebbe un esito il più felice Dicesi, che il duca volendo testificare all' Iffland la sua soddisfazione e la stima, che vieppiù concepì per esso dopo quella recita, oltre di averlo onorato di farlo per due volte sedere alla regia sua mensa, lo regalasse di una scatola d' oro attorniata di perle e di diamanti, sovra cui fossevi miniato il suo ritratto. Dopo aver trovato il medesimo incontro nelle principali città di Germania fregiò il *Tutore* le nostre scene, e qui pure trovò assai lieta accoglienza.

L' ORFANELLA.

FARSA.

PERSONAGGI.

******

Madama SILBER, ricca vedova.

GUGLIELMO, suo unico figlio.

PAOLINA, giovine orfanella.

STOLPER, ricco mercante.

BERGOF, suo fratello uterino.

Un SERVO.

La scena è in casa di Paolina.

****

ATTO UNICO.

La scena rappresenta una piccola camera, miseramente ammobigliata, al quarto piano, la quale serve d'abitazione a Paolina. Una porta nel fondo, ed un' altra laterale, che mette in un gabinetto. Una finestra da una parte, e presso alla medesima un campanello, che riferisce alla strada. Veggonsi qua e là testiere, cuffie, scatole, e cose somiglianti.

SCENA I.

Paolina *lavorando un velo a merletti.*

Povera Paolina! povera orfanella! null' altro t' hanno lasciato i tuoi genitori, fuorchè l' esempio della loro virtù, e con esso la forza di resistere a mille seduzioni. L' attività e il tuo buon umore ti rendevano contenta anche in questo misero abituro; ma dacchè il cuor tuo... (*si sente picchiare alla porta*) Chi picchia? Avanti.

SCENA II.

Madama SILBER, *sotto il nome di* MARIANNA, *e detta*.

Silb. Vi disturbo io forse?

Pao. Oh! non mai, non mai! Quante volte deggio ripetervelo?

Silb. Sempre occupata....

Pao. Vedete, mia cara vicina? Il velo è quasi finito.

Silb. Avrete certo, come tant' altre volte, lavorato gran parte della notte.

Pao. A dirvi schietto, fin verso il giorno. Oggi mi conviene pagare l'affitto, ed abbisogno perciò di danaro.

Silb. (*osservandola attentamente*) Non credo, ad ogni evento, che il padrone di casa vi darebbe il commiato.

Pao. (*ridendo*) Oh! no, certamente. Egli si professa mio buon servitore, e dà a divedere ch' io gli abbia un poco travolto il capo. Ma parliamo d' altro. Mi passa per la mente un certo pensiero....

Silb. Vale a dire?

Pao. È necessario di trarne l' argomento alquanto da lungi. Dovete sapere che, poco dopo la morte de' miei genitori, io aveva avuta la fortuna di trovare una seconda madre nella signora Bergof, dama in quel tempo assai ricca, e dalla quale io riceveva

frequenti ordinazioni. Ella se ne stava qui accanto a me seduta le ore intere, animandomi alla fatica, avvalorando in me le massime della virtù, e tendendo sempre a perfezionare la mia educazione. (*con voce commossa*) No, non dimenticherò giammai quanto le debbo.

Silb. E che n'è avvenuto?

Pao. L'ottimo suo marito ebbe a soffrire tali e tanti rovesci di fortuna, che infine l'anno scorso evitar non potè un total fallimento. I suoi poveri figli non hanno altra risorsa, fuorchè... Ah ch'io ho perduto per la seconda volta mia madre! Del resto, mia cara vicina, bench'io non vi conosca che da due mesi a questa parte, dal momento cioè che avete presa a pigione la camera a me vicina, pure sento a quest'ora che vi siete guadagnata tutta la mia fiducia, e la mia benevolenza. Il vostro sistema di vivere, la vostra schiettezza, i nobili e delicati vostri sentimenti... Sì, voi potreste riparare alla mia perdita.

Silb. Mia buona figlia, nell'età vostra, in cui tutto è ingenuità, riesce troppo facile il donare la propria fiducia.

Pao. No, no; io non son così facile; ho abbastanza criterio per distinguere. Ma per tornare al mio proposito; non mi raccontaste voi, che la vostra defunta padrona non ha potuto lasciarvi che piccole cose?

Silb. Eh! certamente bisogna limitarsi.

Pao. (*con calore*) E se noi ci unissimo insieme? Rendendo comune il provento e la spesa, si guadagnerebbe da entrambe le parti.

Silb. (*sorpresa*) Non v' ha dubbio.

Pao. Questa camera e questo gabinetto daccanto sarebbero più che sufficienti per tutte due. Così s' andrebbe a risparmiar tosto la metà dell' affitto. Io v' aiuterei a sopportar il vostro dolore, voi mi difendereste dai pericoli della seduzione, io cercherei di rendervi men grave l' età vostra, voi guidereste i passi della mia gioventù: per tal guisa vicendevoli sarebbero le nostre cure di raddolcire l' una all' altra la vita.

Silb. Sì, sì, ottima Paolina; accetto la vostra proposizione.

Pao. Oh! qual piacere! Io vi chiamerò col nome di madre.

Silb. (*con trasporto ed espressione*) Madre? Sì, fatelo, Paolina mia.

Pao. Ma anche voi dovete trattarmi come una vostra figlia.

Silb. Certamente.

Pao. Quindi innanzi non avremo che una sola cassa.

Silb. Io amministrerò l' economia domestica, e con quello che si potrà risparmiare...

Pao. Aiuteremo gl' infelici.

Silb. Hai tu peraltro pensato a tutto, mia cara Paolina? Io talvolta ti riescirò importuna.

Pao. Non fia mai vero.

Silb. Tu ricevi delle visite di certe persone, (*Paolina abbassa gli occhi*) alle quali la mia presenza non sarà punto aggradevole. Il nostro vecchio padrone di casa, per esempio, ci vien tutti i giorni.

Pao. (*sorridendo*) È vero.

Silb. Nè soltanto, avvi pure un certo giovinotto...

Pao. (*con comica impazienza*) Ch' io amo furiosamente: nol posso negare.

Silb. Io non l' ho veduto che da lontano; mi sembra tuttavia...

Pao. Interessante all' estremo. I suoi occhi, e l' anima, che nuota in quegli occhi... io gli son debitrice d' assai... fors' anche della mia esistenza. Udite, madre mia, udite quanto egli è buono. Nell' inverno trascorso, quando tutte le strade erano coperte di ghiaccio, io mi dirigeva un giorno da una dama a recarle qualche cosa, che aveami ordinato. Giunta a mezzo della via lunga, sdrucciolo, cado all' indietro, e do del capo sopra una pietra, che mi fa un' ampia ferita, abbattendomi per modo quel colpo, che rimango là immobile e quasi priva de' sensi. Un mucchio di gente accorre tosto intorno a me; nessuno però mi presta soccorso: ma egli, veduto il caso, s' apre impetuosamente la strada in mezzo alla folla, raccogliemi fra le sue braccia, e mi conduce colla più dolce cura fino alla mia abitazione. Qui giunta, caddi in un mortale

deliquio; ma rinvenuta appena, mi vidi intorno al letto medico e chirurgo, ch' egli stesso era volato a prendere, egli, che in quel punto mi stava allato coll' affanno e l' interesse del più amoroso fratello.

Silb. (*molto commossa*) Prosegui, figlia mia, prosegui: tu non puoi credere quanto sia per me interessante il tuo racconto.

Pao. Per due settimane fui in pericolo di vita, e durante questo tempo non lasciò egli passar un giorno solo, nè un' ora sola senza informarsi dello stato mio, senza tentare ogni possibile mezzo d' alleviarlo e ristabilirlo. Ricuperai finalmente la mia salute; ma la mia pace era perduta. Egli se ne accorse: e come si fa a nasconderlo? Ei m' ama, mel confessò, io feci altrettanto. Or eccovi, madre mia, tutto palese.

Silb. E qual è il suo nome?

Pao. Guglielmo Silber, di Dresda, unico figlio d' una ricca vedova.

Silb. Ti ha egli fatto delle proposizioni di matrimonio?

Pao. Certamente, e molto spesso: ma non mi è lecito d' accoglierle. Sua madre, che debbe essere un' eccellente signora, avrà dell' altre viste rispetto a lui. Questo figlio è l' unica sua speranza; ella lo ama sopra ogni cosa.

Silb. Ed egli?

Pao. Oh! egli l' adora; egli la chiama la sua migliore amica; mai non parla di lei, che non versi lagrime di tenerezza.

Silb. (*cerca di nascondere il dolce sentimento, ond' è penetrata*).

Pao. (*seguendo senza interrompersi*) Essa è per lui la cosa più cara di questo mondo, eccettuando me, che già s' intende. E ad una tal madre avrebbe egli a recar delle amarezze? Ah! non sia mai vero. Quest' è appunto la ragione, per cui mi sono risolta di svelarle io stessa ogni cosa. Di fatti, se non viene qualcuno in mio soccorso, è impossibile che da me stessa io abbia forza bastante a separarmi da Guglielmo. Io non sono poi alla fine che una fanciulla: dispiacer non mi può certamente che un onesto e amabil giovine mi dica: *io t' amo*. Ah! mia buona vicina, lo vedete voi ora, se ho bisogno di voi?

Silb. Tu stessa vorresti scoprire alla madre?..

Pao. Certamente. La mia lettera è già in pronto. (*trae dal seno una lettera*) Eccola. Ben dieci volte l' avrò cominciata, e cancellata altrettante: non per questo è riuscita migliore. Prima ch' io la spedisca, fatemi il piacere di scorrerla; intanto andrò a portare questo velo al suo destino.— (*mette il velo in una scatola*) Quando ritorno, me ne direte la vostra opinione, ma con tutta sincerità, sapete?

Silb. Stanne certa, figlia mia.

Pao. A rivederci. (*abbracciando madama Silber*) Mi vorrete voi bene?

Silb. Te ne voglio infinitamente a quest' ora.

Pao. (*partendo*) Addio, madre mia.
Silb. Addio, mia figlia.

SCENA III.

Madama Silber *sola.*

Ottima, innocente, adorabile creatura! Sì, lo sento che diverrò madre tua. Questa lettera si trova già pervenuta al suo destino, mentre io stessa, sotto a questo travestimento, venni qui per conoscere, per esperimentare, per assicurare in fine la felicità del figlio mio. Ma vediamo che cosa ella mi scrive. (*legge*) « Madama, vostro « figlio vi adora, ed io adoro lui quanto « non potrei esprimere. »— Bella ingenuità! — « Egli mi vuole sposare, ma io so« no povera, e di bassa estrazione; co« sa che naturalmente vi deve rincrescere; « e perciò non se ne farà nulla. »— Anima celeste! — « Sì; mi basterà l'animo di ri« cusare la mano del mio amato Guglielmo, « ma senza il vostro aiuto non è possibile « ch' io mi divida da lui. Venite presto: « venite a strappare vostro figlio, non già « dal mio cuore, che ciò nol potrebbe nes« suno, ma dalle tremanti mie braccia, che « piena di fiducia stendo verso di voi. »— No fanciulla eccellente, non ti dividerò da lui. Oggi ancora... ma non si precipiti... finchè mio figlio non m' incontri a caso.

Egli mi crede tutta tranquilla in Dresda, mi scrive lettere sopra lettere... (*siede, e lavora una calzetta*) Oh! quanto mi costa, allor che odo talvolta la sua voce, il tenermi dallo slanciarmi qui dentro e stringerlo al seno della più tenera delle madri!

SCENA IV.

Stolper, e *detta*.

Stol. (*Spiando nell'entrare*) È sola, soletta.
Silb. (Ve' ve' l'innamorato Arpagone).
Stol. (*avvicinandosi con ridicola gioia*) Amabilissima Paolinuccia... (*riconoscendo madama Silber*) Corpo di mille diavoli! siete voi?
Silb. Son io, signore Stolper; Paolina è uscita ordianzi, ma se avete mai ad ordinarle qualche lavoro, parlate pure con me.
Stol. (Maledetta strega!)
Silb. Mi sembrate un giuocatore deluso.
Stol. Sempre graziosa e scherzevole la signora Marianna! (Che il diavolo ti porti!)
Silb. Sempre elegante il carissimo Stolper!
Stol. Che s'ha a fare? Diventiamo vecchi, siam ricchi, non abbiamo nè figli, nè affanni; per conseguenza bisogna approfittarsi del tempo, che ci rimane, a goder di questa vita. Quanto a me, sto per dire, che non diasi piacer maggiore al mondo di quello d'assistere l'umanità bisognosa.

Silb. Quando cioè l'umanità bisognosa si presenti sotto forme giovanili e leggiadre: non è egli vero?

Stol. Eh! eh! eh! ciò, a dir vero, non guasta punto. Ben veggo che la signora Marianna è una donna esperimentata, e da fidarsi. Vi confesserò dunque ingenuamente che la Paolinuccia mi fa, per così dire, girare il capo a guisa di molinello, e che mi sono proposto di trarmene il capriccio... costi quel che sa costare.

Silb. Sarà più difficile che non credete.

Stol. Oh! oh! oh! abbiam del danaro, e molto danaro.

Silb. Paolina è povera, ma va orgogliosa della sua virtù.

Stol. Oibò! che orgoglio? che virtù? Eh! ch' io la conosco meglio di voi. Ella ama *l' argent* più di quanto pensate.

Silb. Quali prove ne avete voi?

Stol. Non ne ha ella forse accettato anche ieri da me?

Silb. Paolina?

Stol. Paolina, Paolina. (*contraffacendola*).

Silb. Essa ne ha accettato?

Stol. E non già per la prima volta. Vi so dir io ch' ell' ebbe da me di quando in quando delle somme non indifferenti. Ben è vero che, a fronte di ciò, ella segue a far tuttavia meco la crudele deridendomi anche talvolta oltre i limiti della convenienza. Oh! ell' è, per così dire, un diavolino!... Ma

se voi voleste, signora Marianna... sì, se voi voleste...

Silb. Che cosa?

Stol. Oh bella! già m' intendete. Paolina ha della fiducia in voi... Oh! lo so, lo so. Voi dunque potreste rappresentarle, a cagion di esempio, che, per la mia età, sono ancor fresco e appariscente, che nè spirito mi manca, nè una cotal leggiadria, che sono ricco, liberale, e in fine un uomo, per così dire, discreto e d' onore... Alla mia morte potrebbe sperar sempre qualche memoria.

Silb. Non si può negare che tutti questi non sieno forti argomenti.

Stol. Non è egli vero? Ebbene, io m' abbandono interamente sopra di voi, signora Marianna; nè vi adoprerete indarno. Tutto sta nel saperla ben rendere convinta de' miei meriti personali, vale a dire, della mia bella figura.

Silb. Basta così, basta così.

Stol. Ma non dovete farle punto parola del danaro, che le ho dato finora. Ella potrebbe, per così dire, aversene a male.

Silb. Certamente.

Stol. Quella stregoncella è così amabile e saporita, che per amor suo sarei capace di far, per dir così, delle pazzie. Addio, signora Marianna; fate le vostre cose a dovere: siamo discreti, siamo generosi. (*parte*)

Silb. Io non posso ancora riavermi dallo stu-

pore. Come! Paolina si sarebbe meco simulata così innocente? Paolina ricever danaro da questo vecchio voluttuoso? Ma perchè avrebbe poi essa lavorato tutta la notte, onde guadagnarsi da pagar la pigione? Da che sarebbe nato il suo desiderio di vivere meco unita?— Quest'è un enimma, che mi convien pur dicifrare.

SCENA V.

PAOLINA, *e detta.*

Pao. Eccomi di ritorno.

Silb. (*cercando di contenersi*) Fu trovato il velo a dovere?

Pao. Perfettamente. Venni anche pagata sull'istante. Ecco il mio piccolo scrigno: (*le mostra una borsa ripiena di danaro*) ecco un buon principio per la nostra economia.

Silb. (Io mi freno a stento.)

Pao. (*con affetto*) Ebbene, cara madre, avete letto la mia lettera?

Silb. (*rendendogliela*) Sì, e con molto piacere.

Pao. Poss'io mandarla come sta? Non andrà ella in collera la madre di Guglielmo?

Silb. Certo ella proverà quello, che ho provato io.

Pao. Sì, quando vi assomigliasse. Voi siete così buona, così indulgente... (*la prende*

per una mano; madama Silber è alquanto ritrosa) Ma che avete mai?

Silb. Io? niente.

Pao. Voi non siete più così affabile, così meco aperta e cordiale. Vi avrei io recato dispiacere in qualche cosa? Ciò è ben possibile, poichè vado talvolta soggetta ad infinite mancanze; ma vi giuro, ottima Marianna, che il cuore non vi ha mai parte alcuna.

Silb. (Se illuder può questo tuono, quel volto...)

Pao. Senz' altro avete qualche cosa, che vi disturba. Oh! vi prego, non mi tacete nulla.

Silb. Ti confesso, che durante la tua assenza...

Pao. Ebbene?

Silb. Ho fatto delle considerazioni sulla nostra futura unione. Paolina, io diceva meco stessa, non ha appena la metà degli anni miei: andar non può molto che inabile io divenga ad ogni lavoro; allora io non le sarei che d' inutile peso.

Pao. (*con tutta cordialità*) Oh! mio Dio, non dite questo. Quand' anche il peso degli anni vi rendesse incapace di lavorare; quand' anche io avessi un dì la dolce consolazione di nutrirvi col frutto delle mie fatiche, non pagherei mai appieno le mie obbligazioni verso di voi. Quella, che avrà guidato i passi della mia gioventù, che avrà sorvegliato sulla mia innocenza, ri-

marrà in qualunque evento la mia benefattrice.

Silb. Ebbene, come ti piace. In ogni caso ho per la mente un' idea, che, se tu vuoi, ci preserverà entrambe per sempre da qualunque bisogno.

Pao. (*con premura*) Oh! e come?

Silb. Stolper ti vuol bene.

Pao. Oh! s' è pazzamente innamorato di me.

Silb. Sapendo ben condurre la cosa, se ne potrebbe trarre il migliore profitto del mondo.

Pao. (*sorpresa*) Eh via!

Silb. Perchè no? egli è ricco, e sciocco poi quanto basta...

Pao. (*guardandola fissamente*) Sono certa che il vostro cuore non è in questo momento d' accordo colle vostre parole.

Silb. Non saprei perchè...

Pao. Se vi credessi capace di tali sentimenti, ogni relazione sarebbe finita fra noi. Ma no, voi lo faceste soltanto per mettermi alla prova... anche una tale esperienza per altro non può a meno di non dolermi. Se vi restava ancor qualche dubbio sul fatto mio, perchè non dirmelo piuttosto liberamente fin da principio? L' amicizia aver non deve riserve di sorte alcuna. Io non sono che una povera orfana, ma pur confido nel cielo, che giammai non cesserà in me quell' orgoglio, che inspirato mi viene dal sentimento della mia virtù. (*prorompe in la-*

grime) Ah! troppo veramente mi avete offesa!

Silb. (*commossa e trasportata*) Perdonami. Sì, io dubitava che nella tua situazione, nell' età tua, con tante attrattive... perdona, egregia fanciulla. (*dimenticando il personaggio, che rappresenta*) Considera che la mia pace, la felicità d' una madre... (*tutto ad un tratto raccogliendosi*) tu stessa m' hai dato questo bel nome.

Pao. (*abbracciandola*) Sì, or sento che parla di nuovo mia madre.

Silb. Tu hai vinto: ogni sospetto è distrutto. Ma spiegami un poco: com' è che quel miserabile dello Stolper... (*si sente a suonare il campanello*).

Pao. (*correndo alla finestra*) Questa maniera di suonare non mi è ignota.

Silb. (È impossibile che la colpa arrivi a mascherarsi in tal guisa.)

Pao. (*guardando dalla finestra*) V' è qualcuno laggiù? Sì, sì... è Guglielmo.

Silb. (Mio figlio? Bisogna ch' io trovi un pretesto.)

Pao. (*parlando al di fuori*) È chiusa questa porta? Venite per l' altra parte. (*chiude la finestra*).

Silb. Ti lascio sola con lui, e vado intanto a mettere insieme le robe mie. Per riparare il torto, che ti ho fatto, voglio venire a star teco in questo medesimo giorno (*parte*).

Pao. Subito che Guglielmo sarà partito, verrò a darvi una mano.

SCENA VI.

PAOLINA, *indi* GUGLIELMO.

Pao. (*Sta ascoltando all' uscio*) Sì, sì, quest' è il suo passo, anzi il suo modo di salire, cioè frettolosamente. (*allontanandosi dall' uscio*) Debbo dirgli nulla della lettera scritta a sua madre? No. Perchè amareggiarlo prima del tempo? Sarebbe forse capace... Ah! eccolo.

Gugl. (*correndo verso di lei, e volendo abbracciarla*) Mia cara Paolina!

Pao. (*dolcemente respingendolo*) Piano, piano, il mio caro furioso! Donde così per tempo?

Gugl. Oggi è giorno di posta, attendo per certo lettere da Dresda, e m' incamminava appunto...

Pao. (*gettando uno sguardo sulla lettera, che tiene in seno*) Da Dresda tu dici? M' immagino di tua madre?

Gugl. Che presto sarà anche madre tua.

Pao. Ah! troppo è lontana questa speranza! Una dama così ricca e distinta...

Gugl. Che altro non vuole che la felicità di suo figlio.

Pao. Ed una misera orfanella...

Gugl. Ingrata! Non è stata la madre natura teco liberale abbastanza? Oh! quando av-

verrà che mia madre ti vegga... sol che ti vegga...

Pao. Certo, se mi guardasse cogli occhi tuoi.

Gugl. Io le dirò allora: non è egli vero ch' è bella la mia Paolina? Pur l' anima sua, cara madre, è infinitamente più bella.

Pao. Tu mi vuoi far arrossire.

Gugl. Sì, tu arrossirai, ed il tuo rossore ti renderà più bella ancora. Mia madre ti contemplerà con lagrime di compiacenza, mi prenderà la mano, la congiungerà alla tua, ti chiamerà col nome di figlia...

Pao. Oh! mio amico! mio caro Guglielmo! questo tuo sogno è così lusinghiero...

Gugl. Non è sogno, non è sogno: io fondo sull' amore materno.

SCENA VII.

Un Servo, *e detti.*

Serv. Un biglietto per madamigella.

Pao. (*prende il biglietto, si trae sul dinanzi della scena, e legge a mezza voce*) « Risparmiatevi la briga di venire da me, ottima Paolina, perchè fareste la strada in vano. Il mio creditore è inesorabile. Non posso in verun modo procacciare la somma dei cento scudi, e m' è forza salvarmi colla fuga. Addio. Compiangete l' infelice Bergof.— » Poveri figli!

Gugl. (*osservandola con inquietudine*) (Ella sembra commossa... confusa...)

Pao. (*dopo aver pensato per qualche istante*) Sì, quest' è l' unico mezzo. (*corre al tavolino, scrive in fretta due righe, e le dà al servo*) Date subito questo biglietto al signore, che vi ha mandato.

Serv. Ho inteso, madamigella.

Pao. Ditegli inoltre, che abbia cura di non lasciarsi vedere da nessuno.

Serv. Basta così. (*parte*).

SCENA VIII.

GUGLIELMO, *e* PAOLINA.

Gugl. (*Dopo aver osservato tutto con inquietudine*) (Non so quel ch' io mi debba pensare.)

Pao. (*con semplicità*) Caro Guglielmo, tutto questo è un mistero per te. Te lo spiegherò. Ma tu sembri così inquieto....

Gugl. Io? oibò! t' inganni.

Pao. Tu parli a stento? tu non mi guardi nemmeno in faccia? Guglielmo, potresti tu nutrire de' sospetti sulla tua Paolina?

Gugl. Sospetti? Il cielo me ne guardi!

Pao. M' è caro assai il mio arcano, ma se ha da turbare la tua tranquillità, voglio piuttosto che tu sappia ogni cosa.

Gugl. No, no; non voglio saper nulla: sarebbe cosa mortificante e per l' uno e per l' altro. Perdona, se per un istante... io mi vergogno di me medesimo. La posta debb' es-

scre arrivata. Volo, e se trovo qualche lettera di mia madre, la leggeremo insieme. A rivederci. (*parte*).

Pao. Fa presto, sai?

Gugl. (*tornando indietro*, *e scuotendole la mano*) L' amore e la fiducia debbono essere inseparabili. Addio. (*parte*).

Pao. Anima nobile, come sarebbe per me possibile il cessaré d'amarti? Oh cielo! che rumore è quello ch' io sento lungo la scala? (*ascolta*) Ah! ah! ah! l' impetuoso Guglielmo avrà rovesciato il signore Stolper. Come quest' ultimo grida, e s' adira! Oh! conosco ben la sua voce! Or tutto finalmente è tranquillo. Ei viene in buon punto. Immagine della mia benefattrice, or t' affaccia alla mia mente, e m' assisti.

SCENA IX.

Stolper, e Paolina.

Stol. (*Seguitando a gridare, e rassettandosi la parrucca ed il vestito*) Sguaiatello! temerario! impertinente! t' insegnerò io il rispetto, che si deve ad un onest' uomo mio pari. (*avanzandosi*) Ah! questa volta poi vi trovo in casa, bella Paolina.

Pao. Siete voi, signor Stolper?

Stol. Io, in persona, la mia leggiadra fanciulla. Quel pallone a vento, che partì ordianzi da voi, ebbe la temerità di farmi rotolar giù per la scala.

Pao. (*con premura*) Non vi siete però fatto alcun male?

Stol. Null' altro, fuorchè alcune ammaccature, che spero non saranno di conseguenza. (*prendendole la mano*) Ah! cara questa tenera manina! che bella cosa l' averne tutti i giorni una simile da baciare! (*gliela bacia con avidità*).

Pao. (*ritirando la mano*) Giacchè vi trovate qui, voglio pagarvi subito la pigione.

Stol. Pagarmi?

Pao. Certamente, oggi è l' ultimo giorno. (*conta il danaro*) Eccovi il danaro; favorite la ricevuta.

Stol. (*mettendosi a scrivere*) Ricevuta? Oh! sì, con tutto il cuore. (*con caricatura*) Ma il danaro?... Eh! dico bene... io non lo prendo...

Pao. Lo dovete prendere assolutamente. Io pago i miei debiti con tutta puntualità. Non s' hanno questi mai a confondere coi vostri doni, il valore de' quali io so d' altronde apprezzar quanto basta.

Stol. Se ciò è vero, angioletto mio, perchè dunque meco tuttavia così fiera e crudele? Eh! dillo, il mio diavolino.

Pao. Che volete? I cuori non si guadagnano in un sol giorno. (*con un poco di civetteria*) Voi avete a quest' ora de' gran diritti alla mia riconoscenza... e... non dipende che da voi il renderli sempre più forti.

Stol. In qual modo, tesoro mio, in qual modo?

Pao. Mi trovo ora appunto in qualche imbarazzo.

Stol. Parla, parla.

Pao. Per un debito, che debbo pagare...

Stol. Un debito?

Pao. Un debito sacro. Ma ho bisogno...

Stol. Fuori, fuori. Sentiamo.

Pao. D'una somma di qualche importanza.

Stol. Ahi! ahi! E che fate voi di tutto il danaro, che vado regalandovi? Il vostro vestire è pur sempre così semplice...

Pao. Non importa. Se in un quarto d'ora non ho cento scudi...

Stol. Cento scudi?

SCENA X.

Madama Silber, *e detti.*

Silb. (*Si ferma inosservata sulla porta, ed ascolta attentamente*).

Pao. (*lusinghiera*) Certo ch'è molto.

Stol. (*con caricatura*) Stregoncella!

Pao. (*accarezzandolo*) Ma voi siete un così grazioso ed amabile vecchiotto...

Stol. Oh! oh! vecchio poi nò!

Pao. Tanto, per così dire, benefico...

Stol. Chi può resistere a questa Circe? (*trae una borsa*).

Silb. (Dio! che cosa mi tocca vedere e sentire!)

Pao. Oh! non potreste credere quanto felice voi mi rendete!

Stol. Spero che la felicità sarà, per così dire, reciproca. Non ho qui tutta la somma. Eccovi intanto sei luigi.

Pao. (*prende il danaro, e lo mette sul tavolino, dicendo fra se*) (Mio malgrado il sangue balza ad infiammarmi le guance. Quest' è infatti un' azione... ma come fare altrimenti?)

Silb. (Or ecco smascherata l' ipocrisia di quella indegna.)

Stol. Vado tosto a prendere il rimanente. Ma, deliziosa mia Paolina, poss' io poi lusingarmi che un giorno tanta mia condiscendenza...

Pao. Venga da me guiderdonata? Non avete a dubitarne. Anzi qua la mano, signor Stolper. Voglio dentr' oggi che ne conseguiate la ricompensa.

Silb. (*palesa ne' gesti il proprio orrore, e s' allontana*).

Stol. (*fuori di se per la gioia*) Sarebbe tempo alfine, sarebbe tempo, la mia saporita bamberottola, la mia dolcissima gioja! No, non te ne avrai a pentire. Io ti voglio tenere come una principessa, come una regina. Stolper felice! ella è tua! Addio, il il mio bocchino di zucchero. Torno sull' istante al tuo seno. (*parte*).

Pao. Quanto m' è costato un tal passo! quanta pena ho sofferto! S' io non sapessi fare un così nobile uso de' suoi doni... Ma che fa il Bergof? Dovrebb' essere già qui. Oh dio!

s'ei fosse a quest' ora caduto nelle mani de' ministri della curia, se invano io mi fossi cotanto avvilita... Zitto, sento venire qualcuno. È desso.

SCENA XI.

Bergof, *e detta.*

Berg. Eccomi da voi, giacchè l'avete voluto.

Pao. Lo Stölper non v' avrebbe mica veduto?

Berg. No, evitai il suo incontro. Ma quali speranze?...

Pao. Il danaro è pronto.

Berg. Come? Mio fratello forse? Dopo tanti doni, che mi fece per mezzo vostro, vorrebbe?...

Pao. Vuol salvarvi, e presto, io spero, seguirà la vostra riconciliazione.

Berg. Sarebbe possibile, o angelo mio tutelare?

Pao. Ho contratto meco medesima un sacro impegno di ridonar la pace al marito della mia estinta benefattrice. Ma viene qualcuno. Entrate là nel gabinetto, e non uscite, finch' io non vi chiami.

SCENA XII.

Madama Silber, *che comparisce sulla porta, e detti.*

Berg. (*Baciando a Paolina la mano*) Mia cara, mia buona Paolina! (*va nel gabinetto*).

Silb. (Stiamo a vedere fin dove sa costei spingere la sua impudenza).

Pao. Oh! ve' la mia buona vicina! Ebbene, avete già raccolte le vostre masserizie?

Silb. Sì... spero che dentr' oggi... ma non ho io sentito qualcheduno a parlare?

Pao. Fu qui testè il signore Stolper; che, secondo il suo costume, m' ha fatto un poco di corte.

Silb. Guardati, Paolina! Il buon nome d' una fanciulla va soggetto ad essere oscurato non meno dall' apparenza, che dalla colpa stessa. (*con espressione*) Tal volta sotto un bel corpo alberga un' anima rea; ma presto o tardi la verità giunge a smascherarla.

Pao. (*alquanto confusa*) Voi mi guardate così fissamente negli occhi; il vostro tuono è così significante... Vi piacerebbe forse di mettermi un' altra volta alla prova?

Silb. (*con isdegno*) Alla prova? Ah! no, non ho più bisogno. Non è stata che una osservazione così fatta a caso.

Pao. Ma ben io m' accorgo... no, voi non

siete più quella di un' ora fa. Vi dispiacciono forse le visite del nostro padrone di casa? Ebbene, lo manderemo pe' fatti suoi, non ci verrà più. Oh! se da me non desiderate maggiore sacrifizio di questo... (*stringendosi a lei con filiale amorevolezza*).

Silb. (Posso appena frenarmi.)

Pao. Se, per esempio, non dovessi vedere nemmen Guglielmo...

Silb. (*molto turbata*) Guglielmo?

Pao. Malgrado le dolci speranze, che voi stessa mi avrete inspirato, io temo pur tuttavia che sua madre non accorderà il suo assenso.

Silb. (*con impeto*) Non mai, non mai!

Pao. (*spaventata*) Oh dio! voi me lo dite d' un tuono...

Silb. (*rimettendosi*) Perdona: io vorrei risparmiarti una mortificazione, un avvilimento.

Pao. (*con orgoglio*) Avvilimento? Chi può avvilirmi, finch' io serbo la stima di me medesima? La madre di Guglielmo può ben rapirmi suo figlio, può stracciar questo mio cuore, ma avvilirmi non mai.

Silb. Il mio consiglio intanto sarebbe quello di troncare, quanto più presto puoi, la relazion di quel giovane.

Pao. Oh! sì, anche oggi, se così è necessario. (*vedendo entrare Guglielmo, esclama con dolore*) Ah! Guglielmo!

Silb. (*si ritira prestamente verso la porta; dimodochè Guglielmo non se ne avvede subito*).

SCENA XIII.

GUGLIELMO, *e dette.*

Gugl. (*Con una lettera in mano corre tutto giubilante a Paolina*). Vittoria, Paolina, vittoria! Una lettera di mia madre... ella verrà in persona... mi dà il suo assenso...

Pao. (*ebra di gioia*) È possibile?

Gugl. Ascolta; ascolta. (*legge*) « Domani mi « metto in viaggio. In seguito alle più « sicure informazioni, comincio a credere « che la tua Paolina sia non meno bella « che amabile e virtuosa. Nella speranza di « trovare che tutto corrisponda a' miei voti, « io vengo a benedire il vostro nodo ».

Pao. Dio! Dio buono! (*corre verso madama Silber*) Venite, amica mia, venite a parte della mia consolazione.

Gugl. (*vedendo sua madre*) Chi veggo?

Silb. (*aprendogli le braccia*) Guglielmo!

Gugl. (*precipitandosi al seno di lei.*) Madre mia!

Pao. (*immobile*) Sua madre?

Silb. Finalmente ti stringo fra le mie braccia!

Pao. Chi l'avrebbe mai pensato? Per due mesi interi menar una vita sì disagiata...

Silb. (*con molta serietà*) Ciò vi reca sorpresa? Apprendete, madamigella, che non v'è cosa che riuscir possa grave ad una madre, quando si tratta della felicità del proprio

figlio. Sì, ho voluto, sotto questo travestimento...

Gugl. Esperimentare Paolina, convincervi da per voi stessa, s' ell' era degna del nome di vostra figlia. Ebben, madre mia, or la conoscete quest' adorabile fanciulla... Parvi ch' io v' abbia detto troppo di lei? (*prendendo la mano di Paolina*) Oh! vieni, vieni a ricevere la sua benedizione.

Silb. (*respingendo Paolina*) Fermatevi.

Gugl. Oh dio! che vuol dir ciò?

Silb. Paolina, o figlio, è indegna di te.

Gugl. Di me indegna?

Pao. (*reprimendo le lagrime*) Non te l' ho detto io sempre... che una povera orfanella...

Silb. Non si finga di non intendermi. Come a te avvenne, figlio mio, così io pure fui rapita dalle sue attrattive, e dio sa se il mio cuore già l' avea chiamata col nome di figlia. Ma un solo momento bastò a distruggere la mia illusione. No, ella non potrà mai esser tua.

Gugl. Mai? e perchè?

Silb. Andiamo; saprai tutto.

Gugl. Io abbandonare Paolina?

Silb. (*prendendolo per la mano*) Vieni.

Pao. (*gettandosi in mezzo ad essi*) No, io non vi lascio partire; voi non uscirete di questa stanza, finch' io non sappia il motivo di sì crudele trattamento. (*con orgoglio*) Io non mi rivolgerò a madama Silber; l' a-

mor di madre troppo la rende insensibile agli affanni altrui... (*molto commossa*) ma alla mia buona vicina... alla mia Marianna... cui tante volte ho aperto le più riposte latebre dell' animo mio. (*con forza e disperazione*) Signora, sta in vostro arbitrio il separarmi da vostro figlio: il togliermi quanto ho di più caro al mondo: ma siate poi giusta, lasciatemi almeno la sua stima e l' amor mio... Io non ho altro al mondo che questi due tesori, e li difenderò a costo della mia vita. (*vacilla, e Guglielmo la sostiene*).

Gugl. Madre mia, se non è questo il linguaggio dell' innocenza...

Silb. Orsù, poichè mi veggo sforzata, svelerò ogni cosa.

SCENA XIV.

STOLPER, *e detti*.

Stol. (*Potendo appena tirar il fiato*) Eccomi: eccomi.

Silb. Venite a proposito, signore Stolper, per aiutarmi a smascherare questa ingannatrice.

Stol. Come!

Silb. Non è egli vero che madamigella ha ricevuto da voi del danaro? qui? or son pochi momenti?

Stol. (*guarda a vicenda tutti tre, e non sa che cosa debba rispondere*) Uh! come? danaro?...

Pao. (*raccolta*) Sì, del danaro. È verissimo.

Gugl. È dunque vero?

Sil. Non dovevate forse portarne ancora? Promesso non vi aveva ella, che dentr' oggi avreste ottenuto il guiderdone?

Stol. (*come sopra*) Uh! come? dentr' oggi?

Pao. Anche questo è vero.

Silb. Ebbene, madamigella. E non vi ho io poc'anzi sorpresa con un uomo, che vi diceva mille tenere cose? Alle corte, un uomo, ch' è tuttavia nascosto là in quel gabinetto?

Gugl. Oh dio! quand' è così dunque...

Pao. Anche tu, Guglielmo? Eppur dicevi, che l' amore e la fiducia non debbono mai andar disgiunti. (*apre il gabinetto*) Venite, signor Bergof, per cui ho tanto sofferto; venite a testificare la mia innocenza.

SCENA XV.

Bergof, *e detti.*

Berg. Chi osa metterla in dubbio?

Stol. Corpo di tutti i diavoli! mio fratello?

Gugl. Suo fratello?

Silb. Che intreccio è questo?

Berg. Sì, io sono fratello per parte materna di questo signore.

Pao. Il marito della mia estinta benefattrice.

Berg. Senza colpa ho perduto tutto il mio avere. Mio fratello ebbe a risentire nella mia di-

sgrazia qualche piccolo danno, e ciò bastò ad allontanarlo da me.

Pao. Invano furono impiegati e consigli e preghiere, per indurlo ad aiutare lo sventurato suo fratello. Lo Stolper avea chiuso affatto per lui il suo cuore e la sua borsa; mentre dall'altro canto colmava me di benefizii. La mia benefattrice venne a morire: i suoi poveri figli abbisognavano di pane. Ripugnava grandemente al mio cuore di ricevere i doni di quest'uomo, ma nella speranza che presto o tardi mi verrebbe fatto di riconciliare i due fratelli, e di giustificar quindi la mia condotta, mi feci coraggio di accettare colla più pura intenzione a benefizio d' un fratello ciò che l' altro fratello andava offerendomi.

Gugl. (*con gioia*) Sì, così è.

Silb. Sarebbe vero?

Berg. (*allo Stolper*) Sì, in nome tuo sempre ella mi recava i tuoi doni, ch' io riguardava come prove del rinascente tuo amore fraterno.

Stol. Ve', ve'! davvero? Certo ella è stata una buona azione: un' azione veramente esemplare. (Qui bisogna far di necessità virtù, e tranguiarsi per prudenza una pillola amara.) Ebben, fratello, non voglio ch' ella t' abbia ingannato: io t' apro le mie braccia. (*si abbracciono*).

Pao. Ecco dunque mantenuta la mia parola. Quest' è il guiderdone promessovi.

Silb. Molto ho da risarcirti, mia buona figlia.

Pao. (*abbandonandosi nelle sue braccia*) L'apparenza era contro di me.

Gugl. Ah! madre mia, quanto vado superbo della mia scelta!

Stol. Sua madre?

Pao. (*sorridendo*) Certamente: la ricca signora Silber di Dresda.

Silb. Alla quale avevate pure promesso una ricompensa.

Stol. Zitto! zitto! Corpo di tutti i diavoli, m' era diretto assai bene!

Pao. Voi siete un cattivo conoscitore delle donne, il mio carissimo Stolper. Eh! ma pur troppo il mondo ci giudica il più delle volte sopra semplici apparenze.

Fine della Farsa.

OSSERVAZIONI

CRITICO - STORICHE.

******

Fortunatissimo fu dovunque questo picciolo dramma: *L'Orfanella*, o diciam meglio farsa, come fra noi si accostuma. L'abilità degli attori, che dapprincipio la rappresentarono influì di molto a mantenerla in quella universal buona opinione, a cui giunse. L'emulo di Kotzebue, Augusto Guglielmo Iffland volle in questa rappresentazione offrirci un saggio della sua capacità nel genere semplice, ed, in quanto all' effetto, vi riuscì. Come però l'analisi considerata nell' essenziale indole sua, e nel lodevol suo scopo, non solo è diretta a censurare le inesattezze, ma altresì a mettere in chiara luce i pregi, onde genericamente il difettoso si tolga, e venga l'ottimo sostituito, così alla stampa di questo, benchè plausibile, componimento, sia lecito il fare alcune osservazioni libere da prevenzione qualsiasi, e naturalmente derivanti dall' indole della cosa. Anzichè assoggettare l'esame, che far se ne deve ad una pedantesca e sovente troppo

astratta applicazione di metafisici principii, segnati, per così dire, nell'infanzia dell' arte, benchè da autorevol mano, miglior partito certamente può credersi il ragionare colla regola del buon senso e del gusto sui particolari difetti, che il componimento racchiude. Ogni produzione ha la sua naturale fisonomia, e non c' è bisogno di ricorrere all' elementari regole del disegno per far conoscere le avvenenze o gli sfregi d'un volto. Il gusto dell' arti belle dominatore e maestro trae le sue norme più dalla sensazione, che dall' autorità, più dalle speciali risultanze, che dai principii sintetici.

Ciò premesso, chi non conosce che l' argomento di questa farsa *L' Orfanella* è amplo sì, che perde del suo bello, perchè venne dall' autore fra angusti confini ristretto, quando trarne facilmente potevasi un compitissimo dramma? E perchè nol fece l' Iffland? La sua sempre viva fantasia non vide il vastissimo campo, che tale argomento gli offriva. S' ingannò questa volta, presentandoci il sommo bello di un grandissimo quadro in un piccolo, e per conseguenza con minutissime figure, che appena appena rilevar si possono col mezzo di acuta lente. Egli è per questo che accatastate veggonsi scene sopra scene, e nessuna ben terminata, e molto meno per conseguenza perfetta. Egli è per questo che i caratteri de' personaggi veggonsi soltanto in abbozzo, e gli avvenimenti frequenti troppo,

e non bene maturati. I trasporti de' personaggi sono pennelleggiati dall' autore con difettosissima precipitazione, sicchè dall'intutto astretto viene chi legge o chi vede dalla scena questa farsa a pronunciare il suo spontaneo giudizio con queste parole: *su tale argomento io mi aspettava qualche cosa di più.*

Bellissimo è il carattere dell' *Orfanella Paolina*; egli le attrae l' attenzione, e l' amorevolezza di tutti. Ma quanto più non brillerebbe se l' Iffland in più vasto lume presentato ce lo avesse? Sì aureo carattere oscurato poi viene, in qualche parte, dall' inganno che adopera Paolina con quel povero vecchio dello Stolper, in lei innamorato, per uncicargli del danaro, scendendo perfino all' arte della civetteria. È ben vero che quel denaro viene da lei impiegato in vantaggio del misero *Bergof*, vedovo marito della sua benefattrice, e fratello dello *Stolper*; ma se Paolina poteva sì disporre dell' anima del vecchio, tutto fuoco per essa, perchè in vece di usare que' modi scaltri, e del nubile suo stato indecentissimi, non si occupò nel rappacificare due fratelli, ed ottenere in tal modo, più nobile assai ed acconcio, il filantropico suo scopo?

Altri difetti troviamo in questa farsa, ma siccome lievissimi, così trasandiamo di rapportarli e correggerli. Nulla meno essa piacque, piace, e può infatto piacere. Se vi sono difetti, vi sono anche bellezze, e l' effetto teatrale sovranamente vi signoreggia. Piacque

in *Weimar*, ove l'Iffland la compose: piacque dappoi a Berlino, a Vienna: piacque in Francia tradotta dal signor *Segur*: e piacque in Italia finalmente, italianamente vestita dal signore delle lettere iniziali *A. G.* Dicemmo.

LA FRATELLANZA

FARSA.

PERSONAGGI.

******

Consigliere intimo di SAALBURG.
Sua MOGLIE.

ERNESTO, capitano.	loro figli.
LUIGI.	
ENRICHETTA.	

Consigliere de BRANDENSTEIN.
ROSING, negoziante.

THAL, falegname.	contadini.
VESTER GIORGIO.	
STEIN FEDERICO.	
SCHMIDT GIACOMO.	

La scena è nelle vicinanze d' una città.

****

ATTO UNICO.

Luogo campestre presso ad una piccola città, cinto da boscaglie, e con una casa villica alla sinistra.



SCENA I.

GIORGIO WESTER, *poi* FEDERICO STEIN.

West. (*Esce, e fermasi innanzi la sua casa, immoto guardandola e pensieroso*).

Ste. (*dopo breve pausa entra in iscena e lo sorprende*) Buon giorno, o mio vicino.

West. (*rimanendo nella medesima azione, senza nè meno rivolgersi*) Grazie.

Ste. E nulla più?

West. (*rimanendo come sopra non gli risponde*).

Ste. (Che diavolo ha? Perchè fisso e pensoso guarda la propria casa? Voglio saperlo.) (*scuotendolo*) E così, Giorgio? scuotiti, non mi conosci?

West. (*scuotendosi*) Oh! se' tu? perdonami, mio caro Stein.

Ste. Che è mai avvenuto alla tua casa che così attento e pensieroso la contempli?

West. Ti dirò, che sebbene nulla di nuovo le sia successo, nulla meno per quanto io la miri, conosco che non la miro mai quanto basta.

Ste. Non t' intendo.

West. Ti aggiungerò che, ogni volta ch' io la osservo, innondami il cuore sì grande ed indicibile gioja che parmi di ringiovanire.

Ste. E perchè mai?

West. Perchè tuttora esiste, e mi ricorda la mano benefica, che a dispetto del più orribile infortunio prodigiosamente la sottrasse dalla distruzione.

Ste. Ora t' intendo; tu rammenti quel fatal giorno...

West. Che l' ultimo sembrava di questo villaggio: quel giorno, il quale colla notte orribilmente mesceasi, ed in cui, aperte le cateratte del cielo, e pioggia e grandine a fiumi quaggiù precipitavano. Fragorosi tuoni, fulmini distruggitori ci scrosciavano sul capo. La dirottissima pioggia, e le nevi da questa in acqua disciolte, gonfiarono sì il vicin fiume, che sormontando ogni riparo distrusse, e qua e là rapidissimamente correndo allagò strade e campagne, rovesciò case e tugurj, dietro a se traendosi messi, alberi, suppellettili, armenti, e che turgido sempre più innalzandosi tutto, ahi! tutto in un punto sostanze ed ovile rapimmi, e questa casa, questa casa stessa quasi in un mare, sino all' alto delle finestre, spaventosamente sommerse.

Ste. (*con vivo sentimento*) Ah! sì me lo ricordo! Anno ben fatale!

West. Tutto era perduto. E che mai ci restava sulla terra? Quale costernazione!

Ste. Pur troppo!

West. Muti ci guardavamo l' un l' altro, e cadevaci dagli occhi il pianto, oppressi dal dolore, dalla disperazione. Niuno sapea da qual lato cominciar dovesse, onde riavere le rapite sostanze: niuno preveder poteva a qual confine giunto fosse quell' inaudito disastro. Erano le cose in tanto orribile stato, quando a' prieghi nostri, al pianto mossosi il cielo a pietà, sorgere fece l' uomo benefico, l' uom tutto cuore, e di cui risovvenirmi non posso senza provare un' inesplicabile allegrezza.

Ste. Vuoi dire?...

West. Di chi altro, se non se del pio, dell' ottimo nostro sovrano, dell' amoroso nostro padre, del tenero, liberalissimo nostro amico?

Ste. È tale, sì, Carlo Teodoro, tale. (*con tutto il sentimento*).

West. Non aspettò mica d' udire i nostri lamenti, le nostre suppliche; non attese che a' piedi suoi ci gettassimo, ma udita appena la nostra sventura, disse a se stesso: Carlo, periscono i figli tuoi, il padre sei tu degli infelici: va, li soccorri; e tosto v' accorse, tosto. Oh! benedetto, mille volte benedetto! Tu ci soccoresti, tu ci ravvivasti!

Ste. È vero. Distribuir tosto ci fece e sementi per le nostre devastate campagne, e denaro, onde rifabbricare, o riordinar potessimo le nostre case.
West. Ove più imperioso era il bisogno, ivi la sua sinistra non sapeva ciò che donavaci la destra. E chi fra noi, chi amar non potrebbe, non adorare, non benedire il buon padre, il comune nostro salvatore?
Ste. Sì, mio Giorgio, sì, credimi, tutto ricordo, tutto.
West. Sovente ritornando dal mio campo, quando il sole declinando all' occaso sta per darci l'ultimo addio, e rivedendo la mia casuccia dai raggi suoi, che nel tramonto languidamente ancora vi riflettono, mi risovvengo di tanti infelici, cui la nostra buona madre ha largamente prestato ajuto, e fermandomi su questa piazzetta la mia casuccia con indicibile piacere dall' alto al basso, da ogni lato più e più volte guardo, e di grato, dirotto pianto mi bagno. Ma, a proposito, vicino mio, sai tu qual giorno, qual solenne giorno sia questo? Il cinquantesimo anno oggi si compie, che il cielo ci donò a sovrano appunto Carlo Teodoro Pfalzbajern. Sì, questo giorno celebrato esser deve da noi con tutto il cuore, colla maggior possibile pompa.— Vedi ho di già indossato il mio vestito di festa, e feci, sai, che mia moglie pure vestisse il suo. Se tu la vedessi come gongola! E chi

non esulterebbe? chi? Giungoti a dir anzi che colui che oggi tutto il giubilo possibile non sente, non è assolutamente uomo di buona coscienza.

Ste. Hai ragione, Giorgio, sì, di tutto cuore, di tutt' anima starcene dobbiamo lietissimi.

West. (*con estrema gioia*) Ho di già radunati, sai, i miei di casa, e tutto, tutto ho raccontato loro ciò che in cinquant' anni ha fatto per noi il nostro buon padre. Oh! se tu veduti gli avessi! La gioja del cuore brillava ad ogni mio accento su quelle labbra, su quelle fronti. Non abbiamo potuto fare a meno di non esclamare ad una voce: Dio, conservaci quel Nestore tanto buono, il nostro tanto adorabile padre. Indovina, Federico, che diceva meco stesso guardando immoto la mia casa, allorchè mi sorprendesti? Oh! mia casa, diceva, in cui nacqui, in cui fui benedetto da mio padre, a dispetto dell' avversità, mercè l' uom grande e benefico, e senza che caduta tu sia nell' impure mani dell' usurajo giammai, tu esisti ancora, tu esisti! E in così dire segretamente piangeva, segretamente di gioja, di gratitudine palpitavami il cuore nel petto.

Ste. E dobbiamo sempre, sempre e di cuore ringraziar Dio di averci dato un padre, che tutte sente le miserie de' figli suoi, e che fa proprie le loro afflizioni.

SCENA II.

GIACOMO SCHMIDT, *e detti.*

Schm. Amici, che fate qui neghittosi? I capi di famiglia sono già tutti radunati nel tempio, per decidere qual festa far oggi dobbiamo. Su, venite, non mancate che voi soli.

West. Io la penso altrimenti.

Schm. Come, altrimenti?

West. Non ti scandalezzare. So ben io quello che penso.

Schm. Pensaci un po' pur sopra, e vedrai che tutto merita da noi un uomo, che non lasciò in cinquant' anni un giorno solo senza spargere a larga mano su noi le sue beneficenze.

West. Oh! se vi penso, e se prego l' onnipossente a non abbandonarlo giammai, ed a serbarcelo lungamente, giacchè egli è contento di noi, e noi lo siamo di lui.

Schm. Ciò è vero, e prego fervidamente il cielo di continuo, che mai non giunga alcuno di noi ad ingratamente dimenticarlo. Oh! se tutti considerar potessero profondamente quanto è difficile, faticosissimo il governar tanti sudditi, il mantenerli in una costantissima pace, e far loro godere una perfetta felicità, non si troverebbe certamente alcuno, che si macchiasse di sì nera ingratitudine.

Ste. Certo che il regnare ha i suoi scogli.

Schm. Sì, perchè molti pretendono di essere beneficati senza travagliare.

West. E chi non ottiene quanto desidera, lagnasi d'ingiustizia; il povero invidia il ricco, ed attribuisce poi al principe le sue sventure, e per conseguenza tutti i mali vengono da costoro a lui solo addossati.

Ste. Sì, que' che sono i più viziosi degli altri, e per cui le vicende delle loro famiglie vanno male, attribuiscono la cagione al principe, procurano scelleratamente di rendere ogni altro malcontento, perturbano l'uomo tranquillo e pacifico, che a' proprii doveri soltanto attende indefessamente. Dopo tutto ciò, chi oserà di voi dirmi ch'è cosa facile il governare un popolo, e rendere tutti contenti?

Schm. Il solo compenso, che resta al sovrano, è quello di aver reso i suoi sudditi felici, quantunque anche questo avvelenato gli viene dall'incertezza, se essi infatto gli siano, o no realmente grati.

West. È vero: ma se egli stesso accertarsene volesse, troverebbe in tutti i suoi veri sudditi un perfetto amore, un'indicibile gratitudine, una costantissima fedeltà.

SCENA III.

Il consigliere DI BRANDENSTEIN, *e detti.*

Brand. Buon giorno, miei cari amici. Pregovi d' insegnarmi la più sollecita strada, che conduce al consigliere di Saalburg! Voglio fargli una visita. La mattina è bellissima: lasciai indietro la mia carrozza, e venni a piedi.

Ste. (*additandogli con la mano la via*) Andate, o signore, là da quella parte, poi volgetevi a destra, e, salita la collina, vedrete di subito la sua abitazione.

Brand. Vi ringrazio. Ci rivedremo nel mio ritorno. Addio. (*va per partire*).

West. Signore, avremmo un certo affare: ma non abbiamo coraggio...

Brand. Parlate, parlate pure liberamente.

West. Ancorchè vi fermiate qui fra noi un poco, non può decidervi, mentre poscia ognuno di noi volentieri vi guiderà all'abitazione del consigliere, tanto da noi conosciuta, poichè vi andiamo frequentemente e di buon grado.

Brand. Davvero? Andate a lui con piacere?

Ste. Tutti, signore, tutti.

Brand. Ciò mi consola: amo anch' io moltissimo quell' eccellente consigliere.

West. E chi non l'amerebbe?

Schm. Egli pensa di continuo al nostro bene.

West. È verissimo.

Ste. Egli è infatti buono. Quando l'anno scorso le febbri maligne devastavano le nostre contrade, egli, signore, egli solo ci ha preservati da quel pestifero morbo...

West. Somministrandoci i necessarii rimedi.

Schm. Ci visitava personalmente, onde conoscere se venivano da noi presi, per cui...

Ste. (*interrompendolo*) Non abbiamo avuto bisogno di medici.

West. Quando vogliamo seminare, lavorare, corriamo a lui immediatamente, egli ci consiglia sempre pel meglio. Insorgono fra noi delle discordie? egli tosto le decide, e le appiana.

Ste. In una parola, egli è qui l'immagine del nostro buon principe, e poichè non è possibile che il principe sia da per tutto, è bene che siavi qualche altro, che come il consigliere, degnamente infatti lo rappresenti.

Brand. Ma se il signor di Saalburg non fosse quel buon soggetto ch'egli è, quel degno gentiluomo, com'è, ed esser deve, che pensereste?

Schm. Oibò! nè pur noi altri contadini siamo tutti quali esser dovremmo.

Brand. E se un giorno il figlio del signor Saalburg non fosse, come suo padre, pure dovreste dire « egli ha più di noi ».

West. Allora vivrà tra noi la benedizione del padre: questa passa in ogni rango dal pa-

dre ai figli; se il figlio ha più che non merita, sarà un giorno, che lo meriti: oppure lo meriterà il suo successore. Deve essere uno stato, che presso i padroni, rappresenti i sudditi, e presso questi il padrone. Questo stato deve essere fornito d' onore, di dignità e dei mezzi, onde possa sollevare, ove il lavoro divenga troppo pesante.

Brand. Lo credete voi?

West. A mia fè, signore, mai non mi venne ancora in mente d' invidiare alcuno pel castello, o per un treno di cavalli. Così la pensavano i nostri antenati, ch'erano bravi uomini, che facevano conto dell' onore, ed effettuarono delle cose, di cui al giorno d' oggi, non si hanno esempii.

Brand. Ringrazio il caso, che mi ha guidato tra voi, buona gente. Desidero che non venga giammai corrotto il vostro retto pensare. (*parte*).

Schm. Che vuole egli dire con ciò?

Ste. Con che?

Schm. Non venga mai corrotto...

West. Io la penso così. Egli crede, per esempio, che se venisse qualcuno, che ci volesse dare ad intendere esser buono per noi, se incalmassimo sopra le quercie le ciregie, che lo dobbiamo mandare da quelli, che lo credono.

Ste. Questo sarà fatto, statene sicuri.

Schm. Conservatevi sani.

West. Non venite con noi dal padrone?

Schm. Che volete fare da lui?

West. Pregarlo di prevenire il nostro sovrano, come noi qui pensiamo di lui.

Ste. Sì, facciamolo tutti insieme.

West. È vero che non siamo gente, che sappia dire delle belle parole, ma noi siamo pronti a sagrificare pel nostro Elettore tutto quello che abbiamo; e se ci volesse la vita, anche questa. Il mondo conosca, che in fedeltà ed amore per la sua casa elettorale, il palatino non la cede a nessuno al mondo.

SCENA IV.

Presso il consigliere intimo di Saalburg, un giardino all' inglese. Nel fondo, sta in una rotonda di pini sopra una colonna un antico busto.

La Moglie *del consigliere intimo, ed* Enrichetta.

Mogl. (*Guarda d' intorno*) Neppur qui c' è tuo padre; egli ci avrà prevenuti.

Enr. Allora è perduto il momento della sorpresa.

Mogl. Hai tu oggi parlato con lui?

Enr. Egli era così sereno, così amoroso, quando venne da me...

Mogl. Come l' uomo, che ha adempiuto al suo dovere, con vera coscienza.

Enr. Così egli può essere sempre, ma la sua gioia aveva sparso qualche cosa di elevato sopra tutti i suoi lineamenti, che n' era commossa, guardandolo.

SCENA V.

Il consigliere intimo DI SAALBURG, *e dette.*

Cons. Amalia, ti ringrazio di tutto cuore.

Mogl. Di che, caro marito?

Cons. E te pure, cara figlia. Sono estremamente contento delle solennità, che preparaste per festeggiare il tempo, in cui noi ora viviamo.

Mogl. Pensava di condurti ove sono i nostri ospiti. Tu mi hai prevenuto.

Cons. Feci una passeggiata pel giardino, riflettendo come si potesse disporre la festa, che deve far gioire tutti, affinchè tutti ne prendano parte. Guardai nel passato, e nessun rimorso turbava la mia sensibilità: laboriosi, benestanti cittadini, ben tenuti contadini, infelici tranquillizzati, o dove l' ajuto non era possibile, fratellanza, che pure in qualche modo alleggerisce il peso, umanità verso il decaduto.— Tutto ciò voleva il nostro magnanimo Elettore, quando affidò a me il governo di questa gente: e lo sguardo sopra questo benedetto paese manifesta che la sua volontà è adempita.

Mogl. Il decoro e la contentezza del popolo parlano abbastanza al cuore del suo sovrano.

Cons. Io era tanto penetrato de' sentimenti per l' amata coppia elettorale, che con sollecito passo m' avanzava, e tutto ad un tratto, senza accorgermi, stava d' innanzi alla fattoria.

Enr. Ha ella veduto?

Cons. Sì, anime buone, ho veduto, e sentito. Una fila d' uomini bisognosi da voi vestiti, alimentati, e colmati con un dono per l' avvenire: una fila d' infelici poveri, che col mezzo vostro dimenticano il loro soffrire, e che con fronte serena invocano vita, benedizione e pace per la gioliva coppia.

Mogl. Questa muta festa è l' offerta pura de' nostri cuori; che unita all' imitazione delle virtù di quella singolarissima donna, la nostra elettrice, che in segreto di molcere cerca qualche nostro affanno, serbando tra noi così eterna pure la sua memoria, produrranno la maggiore nostra felicità, e formerà del pari dell' anime eccellenti.

SCENA VI.

Luigi di Saalburg, *consigliere* di Brandenstein, Ernesto di Saalburg, *e detti.*

Lui. Signore di Brandenstein, ecco mio padre.

Brand. (*con Ernesto di Saalburg*).

Cons. (*gli va incontro*) Siate il ben venuto di vero cuore in questo giorno, o uomo egregio!

Brand. (*alla, signora*) Signora, quanto mai ella è felice!

Mogl. (*con vivacità*) Felicissima.

Brand. (*al Saalburg*) Ho parlato coi vostri contadini. Essi amano il caro uomo, come il loro amico e padre. Gente felice, quanto sono degni d' invidia i vostri giorni!

Cons. Signor di Brandenstein, miei figli, possa io avere la soddisfazione, alla quale anela il mio cuore! E dolce il guidare in nome del principe, il far felici, quelli ch' egli ama. Nobile è la vocazione del nostro stato, ammassando cognizioni, che possano rendere felici i popoli. Far dei sacrifizj, non guardar se stesso, non dovizie, non figli, non amici, ma la giustizia soltanto e la patria. Vivere e pensare soltanto per lo stato; onorifico è il grado, che può donare la pace e la vita pel comun bene, che passa per secoli dal padre nel figlio. Così io lo considero, così ho goduto de' privilegii, che lo distinguono, e ricompensano.

Brand. Voi veramente avete ciò fatto.

Mogl. E perciò mi sei tanto caro. (*al marito*).

Cons. Una fedel consorte, madre di figli, in tutta l' estensione della parola; saggia economa di famiglia in tutti i modi. Ora, miei figli; dirò una parola a voi, che mai

non dovete dimenticare. Luigi, il sovrano t'affiderà un giorno per diritto la cura degl' infelici. Figlio, non vacillare, rimanti forte. Il tuo onorifico grado ti sia un santuario d'alti doveri. Pronuncia la giustizia, sii ardito pegli oppressi. Se fosse possibile, che una parola in loro favore ti costasse la vita, spendila e cessa di esistere.

Lui. Sì, mio padre.

Cons. Ernesto, tu cingi la spada del tuo sovrano, mirala con venerazione. Non è già il brando del conquistatore che sfolgora ne' pacifici paesi dell' innocenza: è la spada che deve imporre l' osservanza del diritto, dell' ordine e delle proprietà. Se dovrai un giorno farne uso per comando del tuo signore, ricordati, che nello stato il suo nome è amato, che fu fin ora pel suo popolo come quello dell' angelo benefico della pace. Questo t' incoraggisca nella pugna per lui, e per la patria; ti faccia vincitore e vendicatore. Con questa spada sii valoroso, o perisci.

Ern. (*alza la spada al cuore, e la stringe forte colla mano*) Così sia.

Cons. Enrichetta, rimanti sincera, dolce, benefica, e riguarda ogni esterno diritto come un maggior incitamento pel sacro dovere. Abbracciatemi, miei figli. (*essi s'abbracciano*) La giuliva festa del vostro buon sovrano, vi sia come un monumento, che sempre vi faccia ricordare la cordiale preghiera di vostro padre.

Brand. In qual commovente istante non giunsi io mai!
Mogl. Voglia oggi fra noi ogni padre di famiglia ricordare ai suoi attinenti quanto devono alla patria, al principe, alla virtù, e che nessuno di loro dimentichi: « Ciocchè « Carlo Teodoro voleva, ed era sempre la « miglior sua persuasione, cioè clemenza e « giustizia. Il benessere de' sudditi, la pace « ne sono i suoi mallevadori ».

SCENA VII.

Il mercante ROSING, *il falegname* THAL, *e detti.*

Ros. Non lo prendete in mala parte, illustrissimo signore, se v'abbiamo seguito fin qui.
Cons. Bravi cittadini, buona gente, voi siete i benvenuti in ogni momento.
Thal. Vedete, illustrissimo signore, il ceto della cittadinanza è grato al nostro clementissimo elettore per le paterne sue cure. Egli ha fatto tanto per noi, e ciò vorressimo dimostrare.
Cons. Con questa sincera volontà Carlo Teodoro è ricompensato.
Ros. Egli ci ha protetto, e fatto fiorire arti e scienze, egli ha fatto così risorgere queste contrade, che noi ci facciamo onore presso gli stranieri, e guadagno in patria. Il suo nome sarà ricordato nei tempi più remoti.— Ma egli non deve essere premiato

dai posteri. Egli deve vedere, sentire che i suoi popoli gli sono fedeli e lo amano.

Thal. Ed è di ciò che vi preghiamo, illustrissimo signore. Permettete che noi, ed i nostri qui, dinanzi a voi facciamo gioliva festa. Permettete che noi qui ci uniamo in amore e fedeltà. Non deve essere un mistero; che gli abitanti di questa buona città siano attaccati al loro principe con anime fedeli; ogni cuore deve essere commosso, e se uno si fosse smarrito, gli porgeremo la mano, e diremo: « sono cinquant' anni « dacchè ci amano Carlo Teodoro, ed Eli« sabetta-Augusta, Iddio ce li conservi »: Allora tutto il popolo griderà con voce unanime: « Dio conservi Carlo Teodoro, ed « Elisabetta Augusta ».

Ros. In questo momento in cui s' innalzano al cielo questi voti, abbiamo stretto alleanza colla virtù, e coll' ordine, che saranno invincibili.

Cons. (*porge ad essi la mano*) Le mie lagrime vi rispondano quanto mi siate rispettabili. Andate, miei figli, conducete a me chiunque il voglia di cuore qui unirsi con noi per lo stesso scopo. (*Ernesto e Luigi partono*).

Thal. Vedrete, o signori, come abbiamo bene solennizzato questo giorno di giubilo.

Ros. Non ci siamo contentati dei voti che esterniamo, ma abbiamo distribuito ai bisognosi concittadini quanto le nostre facoltà ci permettevano.

Brand. La compassione e la beneficenza hanno mai sempre distinto i nostri cittadini.

Cons. Siate tutti benedetti!

SCENA VIII.

LUIGI DI SAALBURG *con* GIORGIO WESTER, FEDERICO STEIN, GIACOMO SCHMIDT, *vari contadini, contadine e fanciulli. Li primi con attrezzi rurali, gli ultimi con ghirlande e cesti di fiori.*

Lui. Qui, qui buona gente.

Cons. Sì, miei amici, qui siete i ben venuti.

West. Eccoci tutti. Ognuno colla sua onorevole distinzione, cogl' istromenti del suo lavoro, che ci procurano la sussistenza, la salute, e la contentezza. Quest' oggi dobbiamo portarli perchè il nostro clemente elettore fa sì, che li possiamo portare in pace per lunghi anni.

Ste. Ho detto, che qui li portiamo con noi, li piantiamo in terra, e balleremo dintorno.

West. Le giovani vi porran sopra le corone di fiori, e le loro fettuccie. Sia così un trofeo di gratitudine di noi contadini, perchè ci conserva i nostri campi e le capanne in pace. Incominciate la danza. (*i giovani piantono i rastrelli, i badili e le mannaje, e poi vi mettono le ghirlande di fiori di sopra*).

Cons. Commovente semplicità! Fortuna per voi tutti, e grazie a te, buon padre Teo-

doro, chè questi istromenti possiamo mirare ancora senza dolore.

SCENA IX.

Ernesto, *cui seguono varj cittadini e donne. Due ragazzi portano il busto dell' elettore, e detti.*

Ern. Ecco la gran famiglia de' buoni cittadini.

Mogl. Che si avanzino, oggi non possiamo starci abbastanza vicini.

Ros. Lasciate, che qui collochiamo il busto del nostro padre.

Ros. e Thal. (*li ragazzi innalzano il busto*) Questo è il nostro padre, il nostro benefattore. Più esprimente egli vive nelle sue opere, ed eternamente nei cuori de' suoi riconoscenti sudditi.

Tutti. Vivano Carlo Teodoro, ed Elisabetta Augusta!

Cons. Via la testa dal piedestallo. Troppo spesso i suoi simili non danno che parole, ed infeconde lagrime. Via con lui. (*Ernesto e Lodovico levano il busto dal piedestallo*) Il nostro padre ha operato, qui non è la sterile parola. Qui c' è il cuore e l'amore per noi. (*Egli prende il busto dell' elettore*) Ajutatemi amici.

Ros. West. ed il Cons. (*pongono il busto sul piedestallo. La famiglia di Saalburg va in su, ed anche li cittadini ed i contadini, li*

quali, frattanto che il consigliere intimo va in su col busto, aprono il circolo, cosicchè rimangono ai due lati. Li cittadini seguono subito la famiglia, indi li contadini e le contadine).

Cons. Amici, cittadini, buona gente, le combinazioni dividono le classi, in cui siamo utili allo stato; virtù, amore, onestà sono la dolce guida, con cui il principe unisce qui i nostri cuori. Nulla separi questa concordia, nulla vinca la germanica probità. I nostri antenati sono rimasti fedeli al loro amato infelice principe nelle guerre di trenta anni, e ciò fino alla morte. A' noi fiorisce la benedizione, la prosperità, la pace. Siamo noi oggi meno di ciò che erano i nostri padri, oppure vogliamo nella festa di giubilo del nostro padre confratellarsi, per sagrificare vita e sostanze per la nostra casa elettorale?

Tutti. Lo vogliamo: lo vogliamo.

Cons. Ora piangono Carlo Teodoro, ed Elisabetta Augusta lagrime di consolazione pel loro buon popolo. Iddio ci benedica, ed i nostri fratelli dell' Iser. Teniamoci fermi insieme, affinchè la storia del gran mondo parli con venerazione dei palatini bavari, e che anche dopo secoli i nostri posteri, superbi de' loro antenati, egualmente amino i loro principi come noi amiamo Carlo Teodoro ed Elisabetta Augusta.

FINE DELLA FARSA.

OSSERVAZIONI

CRITICO-STORICHE.

******

Lievissimo argomento, nessun intreccio me offre la presente farsetta, piccolo dramma da' Germani, e da' Francesi chiamato: La Fratellanza, che dall' Iffland composto per celebrare il cinquantesimo anno di sovranità del principe Elettore *Carlo Teodoro Pfalzbajern*, rappresentato venne nella sala dell' udienze, innanzi al trono del medesimo. Che di più inventar potea, per tale circostanza, sterile da per se stessa, il nostro Iffland? Chi è saggio ben conoscerlo puote. Qui dunque non ha luogo alcun' altra critica osservazione, ed il nostro uffizio è bastantemente adempiuto colla parte della storia, che accennammo sull' origine, e sull' esecuzione di sì tenue componimento. Forzata troviamo però la comparsa in iscena del consigliere del tribunale di *Brandenstein*. Non era menomamente necessaria, mentre anche senza di lui poteano bene que' villani consigliarsi col loro amatissimo di Saalburg, e decidersi intorno alla festa, che dar dove-

vano al principe, in celebrazione del cinquantesim' anno del suo regno. La scena del consigliere del tribunale co' villani è prolissa e soltanto d' inutili ciarle ripiena. *Esto brevis.* I caratteri tuttavia sono belli, naturali e fermi. La morale campeggia per ogni dove. Il dovere di suddito verso il proprio sovrano brilla luminoso qual sole al meriggio. Vaghissimo è il quadro, che fanno i contadini nella prima scena, del sovrano e del suddito. Vi sono delle pennelleggiate veramente tizianesche, e si conosce che il vero genio, anche nelle piccole cose, slancia una luce non comune. Questa però non illumina l' intera produzione, trovandovisi per entro de' brani oscurissimi, che noi non possiamo giustificare, senonchè avendo riguardo alla fretta, cui sovente addomandano i componimenti di simil fatta, ed a que' versi del sommo poeta:

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.